N. 1861-A
Resoconti XV

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1972

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

(Tabella n. 15)

Resoconti stenografici della 11ª Commissione permanente

(Lavoro, Emigrazione, Previdenza sociale)

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 26 OTTOBRE 1971

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 594, 608
DONAT-CATTIN, *ministro del lavoro e della previdenza sociale* 608
FERMARIELLO 608
TORELLI, *relatore alla Commissione* 594

SEDUTA DI MARTEDI' 9 NOVEMBRE 1971

(Antimeridiana)

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 609, 622
BRAMBILLA 611
COPPO 621, 622
RAMPA, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* 611, 621, 622
TORELLI, *relatore alla Commissione* . . . 609, 617
VALSECCHI Pasquale 616, 617

SEDUTA DI MARTEDI' 9 NOVEMBRE 1971

(pomeridiana)

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 623
COPPO 623

SEDUTA DI MERCOLEDI' 10 NOVEMBRE 1971

PRESIDENTE . . . . *Pag.* 623, 627, 628 e *passim*
ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores . . . 627, 629, 634
BRAMBILLA 635, 636, 637
FERMARIELLO 623, 625, 638
RICCI 625
TORELLI, *relatore alla Commissione* . . . 631, 634 636 e *passim*
TOROS, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* . . 632, 634, 635 e *passim*
VIGNOLO 629, 635

SEDUTA DI MARTEDI' 26 OTTOBRE 1971

Presidenza del Presidente MANCINI

La seduta ha inizio alle ore 17,15.

Sono presenti i senatori: Abbiati Greco Casotti Dolores, Brambilla, Coppo, De Vito, Di Prisco, Fermariello, Maccarrone Pietro, Mancini, Palazzeschi, Pozzar, Segreto, Torelli, Valsecchi Pasquale, Varaldo, Vignola e Vignolo.

Intervengono il ministro del lavoro e della previdenza sociale Donat-Cattin ed il sottosegretario di Stato allo stesso Dicastero De Marzi.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972

— Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Tabella 15)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ».

Prego il senatore Torelli di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

T O R E L L I , *relatore alla Commissione.* Inutile è illustrare analiticamente i vari capitoli della previsione di spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, così come risultano dalla tabella al nostro esame perchè si tratta, per la maggior parte, di variazioni in relazione a particolari esigenze e quasi tutte di lieve entità; mi limito pertanto all'enumerazione delle variazioni più significative rispetto all'esercizio precedente.

Lo stato di previsione per l'anno finanziario 1972, sottoposto al nostro esame, indica una spesa globale di milioni 1.029.596,7, di cui milioni 998.446,7 per le spese correnti (o di funzionamento e di mantenimento) e milioni 31.150 per spese in conto capitale (o di investimento).

Rispetto al precedente bilancio per l'anno finanziario 1971 la spesa totale considerata nello stato di previsione in discussione presenta una diminuzione di milioni 75.972,2.

Questa diminuzione dipende:

a) dalla variazione del capitolo n. 1232 dello stato di previsione che diminuisce di 86 miliardi e 142 milioni; trattasi del « Contributo straordinario al Fondo adeguamento pensioni istituito presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale ad estinzione del debito contratto il 31 dicembre 1964 dalla gestione speciale per l'assicurazione invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni (articolo 6 della legge 21 luglio 1965, n. 903) »;

b) dalla variazione del capitolo n. 1221 dello stato di previsione che diminuisce di 950 miliardi; trattasi del « Contributo alla Federazione nazionale delle Casse mutue di malattia dei coltivatori diretti (articoli 22 e 23 delle leggi 22 novembre 1954, n. 1136 e 29 giugno 1961, n. 576) ».

A fronte di tali diminuzioni e a dimostrazione della differenza finale del bilancio sono previsti, fra le voci principali, gli aumenti agli stipendi e retribuzioni sia al personale in attività di servizio che a quello in quiescenza in dipendenza del decreto del Ministro del tesoro 24 luglio 1970, che stabilisce, in applicazione della legge 27 maggio 1959, n. 324, la misura della indennità integrativa speciale e in dipendenza del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, concernente nuovi stipendi, paghe e retribuzioni del personale delle Amministrazioni dello Stato, nonchè in relazione alla situazione di fatto del personale.

Quali nuovi capitoli di spesa (nn. 1144 e 1207) è previsto uno stanziamento di 450 milioni per canoni di affitto di nuovi locali e uno stanziamento di 350 milioni in applicazione della legge 12 dicembre 1970, n. 979: « Provvedimenti in favore dei lavoratori delle zone colpite dalle calamità naturali verificatesi nei mesi di agosto, settembre ed ottobre 1970 ».

Mi limito ad esaminare le linee programmatiche che possono rendere valida la politica di un settore tanto importante quanto quello del mondo del lavoro.

Occorre, anzitutto, premettere alcuni concetti che questa Commissione ha da tempo recepito e precisamente:

a) la politica sociale dello Stato, attuata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ha per scopo di garantire e sostenere i redditi dei lavoratori, di tutelare la loro salute e le loro energie lavorative, di sovvenire a determinate esigenze etico-sociali gravitanti intorno al fondamentale istituto della famiglia;

b) spetta al Ministero del lavoro conciliare le attese dei lavoratori con le scelte di politica sociale formulate in sede di programmazione;

c) oggi la politica sociale è a rimorchio della politica economica, piuttosto che esserne il motore, e questa situazione è dovuta allo squilibrio storico tra le forze sociali, con prevalenza di quelle di conservazione, e all'inadeguatezza dell'apparato statale con il risultato di una inerzia nella quale si sono adagiati molti servizi e strumenti della pubblica amministrazione.

In conseguenza di questi concetti è necessario che la Commissione esamini, al di sopra della pur vasta e meritoria attività di mediazione del Ministero nello svolgimento dei conflitti di lavoro, tutti gli elementi che sono connessi (siano essi determinanti o dipendenti) ad una consapevole politica del lavoro.

Prima di addentrarsi nell'esame dei singoli argomenti è d'uopo por mente ad un tema specificatamente richiamato nella nota introduttiva del bilancio dello scorso anno e che tanta rispondenza aveva trovato nella nostra Commissione.

Problemi di coordinamento, di nuove attribuzioni, di riunione di competenze disperse tra vari Dicasteri, di aggiornamento organizzativo, di rinnovamento di attrezzature impongono una ristrutturazione urgente del Ministero perchè non è più tollerabile, ad esempio, che temi così vasti, quali la cooperazione, la politica delle migrazioni interne e dell'emigrazione all'estero é quella dell'impiego a livello comunitario, debbano essere ridotti nell'ambito di servizi burocratici.

È giunto il momento che il Ministero del lavoro si ristrutturi non soltanto sul piano tecnico-organizzativo ma anche sul piano dei contenuti e a questo proposito il Ministero dovrebbe trasformarsi anche nella denominazione per assumere quella di « Ministero degli affari sociali ».

Il lavoro e la previdenza che oggi etichettano il Ministero non sono che due momenti — sia pure i più importanti — della vita sociale della comunita nazionale ma non sono i soli e quindi tutta la tematica che si ricollega ai rapporti sociali deve essere ricondotta ad unica competenza e responsabilità.

Tutte le competenze sociali disperse fra Enti e Ministeri non trovano una giustificazione se non sul piano storico e se vogliamo — come si afferma in ogni ambiente partitico o sindacale — dare un assetto moderno ed efficiente alle strutture statuali non è possibile sottrarci alla necessità di ridurre *ad unum* le competenze disperse, fonti di inconvenienti sia sul piano del rendimento pratico sia su quello di una economia di spesa.

Questo richiamo vuol avere il valore di un appello concreto alla volontà politica del Governo e di tutti coloro che sono convinti che è indilazionabile provvedere al riassetto dell'attuale Ministero, che deve avere la responsabilità di tutti gli « affari sociali » dello Stato, naturalmente con tutte le conseguenze che da tale competenza derivano.

Il problema principe di questa mia esposizione non può che essere quello riguardante il tema dell'occupazione. Ogni anno il relatore del bilancio di questo Ministero si diffonde sull'argomento con rilievi or lieti or tristi ma mai come quest'anno la nostra attenzione viene richiamata sull'argomento in quanto il tema dell'occupazione deve essere affrontato non soltanto in termini di congiuntura ma anche purtroppo in termini di struttura.

Non sono in condizioni di offrire alla Commissione i dati tecnici più recenti perchè possiamo ritenere che ogni giorno i dati mutano; ogni giorno si affacciano sulla ribalta nuove e grandi aziende « con il fiato corto »,

ogni giorno giunge un annuncio di nuovi licenziamenti, ogni giorno si succedono aziende che afferrano l'ancora di salvezza della Cassa di integrazione e in questo quadro si innestano preoccupanti e drammatiche situazioni di crisi settoriali, prima fra tutte quella dell'industria tessile.

Sarà certamente l'onorevole Ministro che offrirà alla Commissione i dati aggiornati della situazione occupazionale: il vostro relatore si ferma nell'analisi del fenomeno alla data del giugno 1971, ponendo in luce una situazione interessante in quanto riflettente un momento particolarmente centrale del periodo di crisi, momento che è venuto sempre più aggravandosi nei mesi seguenti così da essere definito oggi dalle stesse centrali sindacali « il momento più grave del dopoguerra ».

Nel periodo gennaio-giugno 1971 le ore di lavoro effettuate dagli operai, nel complesso delle industrie italiane, sono diminuite del 5,7 per cento rispetto a quelle effettuate nei primi sei mesi del 1970: di questa diminuzione, circa un 30 per cento è imputabile al minor numero degli occupati, che si sono ridotti dell'1,6 per cento, e il restante 70 per cento è attribuibile alla contrazione della durata media del lavoro del singolo occupato. Questa, per l'assommarsi dell'aumento di ore in cassa integrazione e della riduzione degli orari lavorativi settimanali, è discesa del 4,2 per cento.

Mentre nell'industria si registrava questa flessione, aumentavano gli occupati in agricoltura: 55 mila in più dal luglio 1970 al luglio 1971. La situazione, come si nota, è ben diversa da quella che si presentava l'anno scorso, ancora in questo periodo, quando la domanda di lavoratori nell'industria era tanto sostenuta (almeno nel nord Italia) che alcune grandi imprese pubblicizzavano la propria richiesta di manodopera con vistosi manifesti, affissi sui muri delle città.

Perchè la tendenza si è invertita, rapidamente, in modo così netto? A ciò hanno cooperato due principali ordini di fattori. Da un lato la contrazione del ritmo produttivo, nella media delle nostre industrie; dall'altro lato il processo di riorganizzazione delle imprese, volto ad accrescere la produttività per addetto, processo che si va progressivamente sviluppando sotto la spinta degli aumenti dei costi del lavoro e dell'esigenza di allineamento europeo.

Ma i motivi specifici della crisi occupazionale sono altri. Vi sono stati eccessi di agitazione sindacale che hanno avuto sull'economia effetti nocivi, ma vi è stato uno sciopero gravissimo che tuttora perdura, ed è quello degli investimenti, che sono il vero propellente della vita economica.

Quale ne è l'origine?

Il Ministro del lavoro, in sintesi, l'ha individuata nel delinearsi di tre fasi negative (a questo giudizio il relatore ritiene di dover aderire) e cioe: 1) la stretta creditizia iniziata nel 1969 e terminata nell'agosto 1970; 2) i provvedimenti inflazionistici del decreto dell'agosto 1970; 3) lo scoraggiamento imprenditoriale che in parte deriva dallo stato di conflittualità con i sindacati e in parte dalla campagna, che io definisco di terrorismo economico e finanziario, scatenata da certa stampa italiana di grande informazione la quale non si è mai curata di combattere a fondo l'immorale fenomeno della fuga dei capitali all'estero (tanto da giungere al punto di non dare mai notizia del più colossale traffico di valuta — circa 400 miliardi di lire — scoperto dalla Guardia di finanza agli inizi del 1970, di cui si è avuta notizia soltanto ora attraverso il periodico mensile della Guardia di finanza « Il finanziere » nel quale si riportava la motivazione degli encomi solenni concessi ai comandanti interessati all'operazione).

Inoltre, la riduzione dei margini di profitto delle imprese, assieme alla riluttanza di molti piccoli e medi operatori a indebitarsi fortemente, passata la stretta del credito (nel timore che questa si potesse ripresentare a breve scadenza, ponendoli in crisi) hanno agito negativamente sugli investimenti. Contemporaneamente si sgonfiavano, per cause autonome, gi investimenti nel settore edilizio.

Le tre centrali sindacali si sono occupate a lungo del problema « occupazione » nel documento economico unitario reso noto il 6 ottobre corrente affermando che « il principale obiettivo da perseguire è proprio quello

della piena occupazione che può realizzarsi con una politica economica che si basi sul progressivo e qualificato utilizzo di tutte le risorse disponibili ». Il che, in altre parole, secondo i rappresentanti dei lavoratori, significa consolidare i consumi ed espandere gli investimenti. In particolare, per quanto riguarda gli investimenti, le centrali sindacali sono del parere che una notevole spinta espansiva possa venire da una rapida ed efficiente politica di riforme.

Riguardo al settore delle grandi imprese, « l'azione del sindacato sarà rivolta a stimolare la realizzazione dei nuovi programmi di investimenti pubblici e privati, rivendicando la loro congruità rispetto all'obiettivo prioritario della piena occupazione e della sua distribuzione territoriale ». Nei confronti delle piccole e medie imprese l'azione dovrà invece basarsi « su un quadro di interventi sistematici capace di dare maggiore consistenza alle attuali strutture soprattutto attraverso il credito, mentre ulteriori forme di stimolo potrebbero riguardare adeguate politiche delle tariffe dei servizi pubblici e del suolo pubblico ».

Sempre nel campo degli investimenti il documento sostiene la notevole importanza dell'azione nei riguardi dell'attività agricola, per la quale gli interventi immediati devono realizzare « il definitivo superamento della mezzadria e della colonia; l'applicazione e il finanziamento dei piani di zona, di forestazione e irrigazione con priorità per le regioni meridionali; stimoli diretti allo sviluppo della produzione zootecnica ».

La Confindustria, da parte sua, con dichiarazione del suo presidente, afferma: « Un calcolo esatto sull'andamento dei livelli d'occupazione non è facile, ma credo di non esser lontano dal vero se affermo che, con l'aumento degli operai che si trovano in regime di cassa integrazione, si arriva ad una cifra equivalente ad un aumento di quattrocentomila disoccupati, e quindi di quasi un milione di disoccupati e sottoccupati, tra l'autunno del '70 e l'autunno del '71. Bisogna intervenire subito ».

A compromettere il fatto « occupazione » sono giunte contemporaneamente le misure economiche e monetarie adottate o allo studio negli Stati Uniti che devono essere tenute presenti in tutte le loro implicanze.

Che cosa dicono in proposito le autorità del Mercato comune? Secondo un rapporto del MEC, queste misure rischiano di creare più di 300 mila disoccupati nei Paesi della Comunità europea.

Le misure più pericolose, secondo l'indagine del MEC, non sono quelle già adottate dal governo di Washington, bensì quelle tuttora all'esame del Congresso. Oltre alla sovrattassa del dieci per cento, che colpisce tutte le importazioni provenienti dall'Europa e dal Giappone e che è già in vigore, l'amministrazione Nixon ha sottoposto infatti all'approvazione del Congresso un disegno di legge inteso ad incoraggiare l'acquisto di impianti e di beni strumentali americani, mediante una serie di agevolazioni fiscali. L'amministrazione americana ha presentato inoltre al Congresso un altro disegno di legge, che prevede il rimborso delle imposte dirette in favore delle società americane esportatrici.

Aggiungendo a questi provvedimenti l'effetto derivante dalla costante rivalutazione di alcune monete (come lo yen ed il marco), i vantaggi risultanti dal blocco temporaneo dei salari e dei prezzi americani, nonchè la maggior competitività derivante dalle misure protezionistiche statunitensi, gli « eurocrati » di Bruxelles sono giunti alla conclusione che questo ampio ventaglio di provvedimenti minaccia di incidere, fra qualche tempo, sulla occupazione nella Comunità europea, nella misura dell'uno per cento di tutta la popolazione attiva dell'industria composta di 33 milioni 400.000 unità.

Di fronte a una tale situazione che ha, come ho detto, motivazioni interne e internazionali che cosa puo fare il Ministero del lavoro su cui grava in particolare la responsabilità del problema occupazionale?

Anzitutto mi sia permesso affermare — convinto o quanto meno speranzoso di avere l'adesione di tutta la Commissione — che dobbiamo respingere l'errata concezione, che purtroppo alligna in qualche settore politico, secondo la quale la politica economica è di competenza specifica soltanto di alcuni dicasteri e che il Ministero del lavoro ha in materia soltanto una funzione sussidiaria di

carattere consultivo o comunque di tono e di contenuto non determinante.

Contro questo tentativo di deresponsabilizzazione il vostro relatore ritiene di dover reagire.

Mai come in questo momento noi dobbiamo affermare che sui grandi temi di politica economica il Ministero del lavoro deve far sentire tutto il suo peso perchè i problemi degli investimenti, della produttività, dei redditi, eccetera, incidono e sono correlati, in senso positivo o negativo, con tutta la politica del lavoro e in definitiva con il problema centrale dell'occupazione.

Questo problema è fuor di dubbio motivo di preoccupazione e di impegno per tutto il Governo ma rientra nella responsabilità diretta del Ministero del lavoro, il quale trova il suo condizionamento nel tipo di politica economica che l'Esecutivo intende perseguire.

Non esula dalla sua competenza il Ministro del lavoro allorchè disserta, discute e prospetta linee di politica economica: egli esercita un suo diritto non tanto quale membro di Governo ma, ripeto, quale rappresentante del settore specifico della politica del lavoro e quindi anzitutto dell'occupazione. E sotto questo aspetto il diritto diventa anche dovere.

Detto questo, come può essere risolto il problema?

Il ministro del bilancio Giolitti ha affermato: « che può essere risolto soltanto risalendo ai fattori capaci di determinare la ripresa: investimenti, piena utilizzazione degli impianti, incremento della produttività, espansione della domanda interna ».

« Sterile sarebbe comunque una disputa sulle colpe della situazione » ha affermato Giolitti. Però si deve convenire con lui che se errori sono stati compiuti da coloro che dirigono le lotte di lavoro, non si deve dimenticare la miopia della classe imprenditoriale troppo comodamente adagiata sul privilegio storico nazionale di un basso costo del lavoro, che soltanto le lotte sindacali dell'ottobre 1969 hanno in parte corretto.

Il vostro relatore, in tema di ripresa produttiva industriale in genere, agricola e delle attività terziarie, sente di dover affermare che per realizzare una domanda di investimenti occorrono alcune condizioni fondamentali, che sono: la ripresa di un serio discorso di programmazione, l'efficienza dell'autorità e dell'unità di indirizzo del Governo in materia di sviluppo del Paese, e infine la certezza circa gli obiettivi che si devono conseguire.

L'esperienza della prima programmazione è sperabile che ci abbia portato ad abbandonare le costruzioni un po' troppo teoriche ed è augurabile che la prossima programmazione ci porti a concretare un quadro legato alla definizione di progetti specifici di investimento, di piani promozionali di tipo industriale e piani annuali, onde verificare puntualmente ciò che è stato fatto e non fatto. A questo proposito il Ministero del lavoro, a mio avviso, deve insistere perchè il programma sia un'operazione anche politica che poggi su un accordo tra forze sociali e Governo.

Dico questo perchè dalla riunione del CIPE del 24 settembre, nella quale si è dato inizio alla seconda fase di lavoro che avrà termine entro il dicembre prossimo, s'è avuta la sensazione che l'organizzazione dei lavori, per questo secondo momento di elaborazione del documento programmatico, si svolga ancora sulla falsariga del vecchio piano, sebbene si sia constatata, come novità, la formazione di gruppi di lavoro per la definizione « di azioni programmatiche specifiche ». È su questo punto che forze sociali e Regioni devono essere interessate con rapidità perchè non si può sottacere l'amenità della situazione per la quale si approverà nel 1972 un piano che avrebbe dovuto essere iniziato nel gennaio 1971.

Sempre in tema di ripresa economica e quindi logicamente di occupazione, sono state formulate da più parti critiche, non so quanto fondate, circa le remore che bloccano le proposte di investimento giacenti presso il CIPE.

Si accusa di inattività il CIPE, che bloccherebbe con la sua resistenza passiva proposte pervenute dalle iniziative private, molte delle quali interesserebbero le regioni del Mezzogiorno dove è più drammatica la mancanza dei posti di lavoro; si accusa il CIPE

di trascinare le proposte di investimento per mesi ed anni, lo si accusa di rimandare di settimana in settimana le proprie riunioni per cui, se le accuse corrispondessero a verità, è fuori di dubbio che anche il CIPE avrebbe gravi responsabilità circa la mancata ripresa dell'economia italiana.

Siccome i discorsi sono facili (sebbene spesso siano anche esempio di chiarezza e di probità politica) devono però ad essi seguire i fatti e pertanto sull'attività del CIPE il relatore si permette di chiedere al Ministro, che del CIPE è membro, una parola che valga a dissipare le preoccupazioni sopra formulate.

Per concludere sul tema dell'occupazione, ritengo utile far presente che il Ministro del lavoro ha presieduto il 5 ottobre a Bruxelles i lavori della terza sessione del « Comitato impiego » della Comunità. Tre i temi sul tappeto: 1) *memorandum* italiano sulla politica dell'impiego nella CEE; 2) richiesta della Confederazione europea dei sindacati dei lavoratori (CESL) di riesaminare i problemi derivanti dalla riforma del fondo sociale europeo; 3) conseguenze sulla occupazione dei provvedimenti americani.

Su quest'ultimo argomento già mi sono soffermato, mentre sul secondo argomento devo specificare che su richiesta della Confederazione europea dei sindacati dei lavoratori di riesaminare i problemi derivanti dalla riforma del fondo sociale europeo, la riforma avrebbe dovuto essere varata dal Consiglio dei ministri il 19 ottobre per entrare in funzione il primo gennaio. In passato il fondo era stato poco più di una cassa integrativa per la formazione professionale: in avvenire dovrà disporre di poteri e di mezzi più grandi. È per questo che i sindacati hanno detto « no » al progetto di bilancio per il fondo previsto dal Consiglio: 42,5 milioni di dollari invece dei 50 proposti dalla commissione (ma le necessità sarebbero anche maggiori). Un eventuale emendamento del Parlamento europeo costringerebbe il Consiglio ad allargare i cordoni della borsa: tale è stato ed è anche l'auspicio del Governo italiano.

Quanto invece alla relazione italiana sulla politica dell'impiego nella CEE, presentata dal ministro Donat-Cattin, è di particolare interesse la parte dedicata all'andamento dell'occupazione in Italia. Il periodo di riferimento (il decennio 1960-1970) consente infatti di rilevare le linee di tendenza del fenomeno e quindi le cause dell'attuale stato di cose.

La diminuzione della partecipazione della popolazione italiana all'attività lavorativa presenta — è detto nella relazione — « aspetti particolari »: « mentre il reddito nazionale si è sviluppato ad un ritmo sostenuto (superiore al 5 per cento annuo) per tutto il decennio e la popolazione si è accresciuta di oltre 4 milioni e mezzo di unità, le forze di lavoro presenti nel paese hanno denunciato una riduzione in assoluto di oltre 1 milione e 700 mila unità, con una ininterrotta contrazione del tasso di attività (dal 43,8 nel 1959 al 36,6 nel 1970) ».

Le riunioni anzidette sono così vicine nel tempo e i resoconti giornalistici così limitati che soltanto il Ministro del lavoro, presidente della delegazione italiana, potrà dare notizie precise specialmente sul « Fondo speciale europeo », sulla sua riforma definitiva, sugli importi determinati, sulla utilizzazione degli importi nel nostro Paese.

Questo specifico argomento si innesta nella più ampia politica comunitaria per lo sviluppo delle regioni depresse (e a questo proposito ho rilevato che il Ministro del lavoro, con felice intuito, tende a raccordare le aree depresse alle aree in declino) perchè ambedue i temi trovano il loro preciso riferimento nell'articolo 2 dei Trattati di Roma che istituirono la CEE. Vi si afferma esplicitamente che spetta alla Comunità: « assicurare lo sviluppo armonico riducendo le disparità tra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite ».

Negli scorsi giorni — 19 e 20 ottobre — per la prima volta si è riunito un Consiglio specialmente dedicato ai temi regionali (che direttamente toccano il problema dell'occupazione italiana) e precise richieste furono presentate dall'Italia a mezzo del Ministro del lavoro chiedendo nel contempo la precisa indicazione di date, strumenti e mezzi.

Ci consta che il rappresentante del Governo di Parigi si è dichiarato d'accordo soltanto « sui princìpi » e quindi è di somma im-

portanza conoscere a fondo le prospettive sia di una politica europea dell'impiego (dato che finora vi fu una non politica), sia l'esito degli sforzi compiuti in sede europea dall'Italia per porre fine agli squilibri attuali che costringono la manodopera ad andare dove c'è il lavoro anzichè viceversa.

È questo un tema di grande respiro che non poteva essere sottaciuto in questa esposizione, anche perchè più che mai attuale e urgente, ma al quale non il relatore ma il Ministro soltanto potrà dare adeguata risposta.

Concludendo su questo tema, non sarà inutile un rilievo sull'esigenza che la politica comunitaria sia coordinata: in altre parole, se è vero, come è vero, che esiste uno stretto rapporto tra politica del lavoro e politica economica, è indispensabile che negli organi comunitari giunga sempre una voce univoca e precedentemente concordata nell'ambito governativo nazionale.

In Italia purtroppo questo coordinamento ancora non esiste in forma ufficiale e concreta, mentre, ad esempio l'Inghilterra, che ancora non fa parte della Comunità europea, ha già istituito una specie di Ministero degli affari europei.

Le grandi imprese industriali agiscono, data la loro forza, in forma quasi individualistica talvolta pregiudicando, in tal modo, con le loro iniziative, non soltanto i piccoli imprenditori, ma tutto il mercato del lavoro.

Il coordinamento di una politica comunitaria non è, dirà alcuno, problema di un Ministero del lavoro, ma è fuori di dubbio che un'azione comunitaria non coordinata fa subire le prime conseguenze negative proprio al mondo del lavoro che specificatamente ci interessa.

Come diretta conseguenza della preoccupante situazione occupazionale nel 1971 si impone un approfondito esame della situazione della Cassa integrazione guadagni.

Questa Commissione si è già resa sollecita nel richiedere al Ministero informazioni non soltanto sulla situazione contabile attuale ma sulle previsioni economico-patrimoniali della Cassa stessa. Il relatore su questo punto non intende sostituirsi a quello che potrà essere l'intervento del Ministro che può disporre di dati aggiornati, ma si limita a ricordare come fin dalla relazione di bilancio per l'anno 1970 si dichiarava che « fino a quando rimarranno immutate le attuale aliquote contributive, continuerà a verificarsi un notevole divario fra prestazioni e contributi con conseguente peggioramento della situazione patrimoniale in essere, già pesantemente deficitaria. A questo andamento deficitario della Cassa devonsi aggiungere gli interessi passivi sia a carico della gestione ordinaria sia a carico di quella edilizia ».

Tuttavia, già fin d'ora, posso comunicare alla Commissione due dati di comparazione sull'entità delle prestazioni effettuate dalla Cassa integrazione guadagni quest'anno in confronto all'anno precedente.

Nei primi sette mesi del 1977 le ore concesse dalla Cassa sono state 132.483.783 ossia 82.134.441 ore in più di quelle concesse nei primi sette mesi dell'anno precedente, con una percentuale in aumento, quindi, del 163,1 per cento.

Le ore concesse dalla Cassa nel solo mese di luglio 1971 sono state 15.988.037 ossia 13.499.668 in più rispetto all'identico mese dell'anno scorso, con un aumento quindi del 542,5 per cento.

La situazione è pertanto gravissima e preoccupante e il relatore, allo stato degli atti, ritiene che allo scopo di determinare quali provvedimenti siano indispensabili a promuovere il risanamento economico e finanziario della Cassa siano necessari gli elementi di rilevazione oggettiva e di valutazione che vorranno essere offerti dal Ministero.

Senza soffermarci in particolare sull'importante argomento del collocamento, in quanto esso ha già formato materia di recenti dibattiti in Commissione, ci si limita ad offrire i dati tecnici più recenti.

Gli iscritti nelle classi prima e seconda delle liste di collocamento alla fine del mese di luglio 1971 sono stati complessivamente 956.404, segnando un aumento, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, di 154.827 unità, pari al 19,3 per cento.

Detto aumento si è verificato sia per gli iscritti alla prima classe (disoccupati già occupati, con 115.656 unità in più), che per gli iscritti alla seconda (giovani di età inferiore agli anni 21 ed altre persone in cerca

di prima occupazione, con 39.171 unità in più) ed ha interessato 88.075 uomni e 66.752 donne.

L'analisi delle singole categorie professionali pone in evidenza che il maggior aumento negli iscritti di tutte le cinque classi, è stato registrato dagli addetti alla lavorazione della terra (+115.041 unità, pari al 79,20 per cento), dagli addetti alle lavorazioni edili (+15.615 unità, pari al 12,3 per cento), dai dirigenti, impiegati e subalterni (10.606 unità, pari al 10,7 per cento) e dalla manodopera generica (+9.093 unità, pari al 5,5 per cento).

Rispetto al precedente mese di giugno, gli iscritti nelle liste di collocamento alla fine di luglio 1971 hanno segnato una diminuzione di 11.419 unità, pari all'1,2 per cento.

Passiamo al settore della previdenza e sicurezza sociale. Con la ricostituzione del Consiglio di amministrazione ha avuto virtualmente inizio la nuova gestione INPS da parte dei rappresentanti dei lavoratori: d'ora in poi saranno quindi i lavoratori stessi, i più diretti interessati, ad avere la responsabilità del massimo ente previdenziale italiano.

Con la costituzione dei comitati regionali (i relativi decreti sono stati pubblicati in questi ultimi tempi dalla *Gazzetta Ufficiale*) è stata completamente attuata la riforma organizzativa dell'Istituto secondo le direttive contenute nella legge n. 153 del 1969.

Dobbiamo notare che i comitati regionali, se non erriamo, costituiscono il primo esempio, di una certa rilevanza, di decentramento di competenze in sede regionale accrescendo sul piano amministrativo le competenze delle regioni sia a statuto ordinario che speciale.

Riformata la struttura dell'Istituto occorre che questo si adegui ai nuovi compiti che man mano verranno ad esso affidati, così da trasformarsi da uno strumento passivo di erogazioni in uno strumento attivo di politica sociale.

Giustamente il Presidente affermava recentemente che: « L'inserimento dei sindacati e degli operatori economici nel Consiglio di amministrazione dovrà far avvertire in modo nuovo il legame diretto con le forze in movimento del Paese e soddisfare le esigenze reali ed urgenti della società ».

A questo punto mi permetto richiamare l'attenzione della Commissione su un aspetto che può apparire esterno ma che esplica pur sempre un ruolo principale: l'evasione contributiva.

L'articolo 40 della legge n. 153 del 30 aprile 1969 afferma: « Il requisito di contribuzione stabilito per il diritto alle prestazioni di vecchiaia, invalidità e superstiti, si intende verificato anche quando non siano i contributi effettivamente versati, ma risultino dovuti nei limiti della prescrizione decennale. Il rapporto di lavoro deve risultare da documenti o prove certe ».

In linea generale parrebbe custodito il diritto del lavoratore, ma, in realtà, il danno diventa notevole se l'uso della evasione viene legittimato dalla indifferenza dello Stato e degli organi preposti alla disciplina ed alla osservanza delle norme vigenti.

Se l'incremento del monte-salari per il 1970 corrispondesse al 20 per cento, può essere indicato nel 12 per cento l'aumento realisticamente prevedibile, per il 1971. In tal modo « una stima del divario che intercorre tra il monte retributivo, su cui di fatto sono versati i contributi ed il monte retributivo effettivo, su cui i contributi stessi dovrebbero essere versati », a seguito di indagine effettuata, ha reso possibile la conoscenza di alcuni dati. Infatti, con riferimento al mese di novembre 1968 « le aziende ispezionate (circa 7.896 scelte con tecnica casuale) avrebbero dovuto corrispondere i contributi su un ammontare di retribuzioni maggiori, in media, dell'1,6 per cento rispetto a quello su cui i contributi stessi risultavano versati e che il valore dell'eccedenza è tanto più elevato quanto minore è la dimensione dell'azienda ».

Questa percentuale è certamente diversa da quella che, in realtà, potrebbe ricavarsi se l'attribuzione dei poteri agli organi di vigilanza fosse più ampia, con l'adozione di sanzioni più rigorose e più rigorosamente applicate nei confronti delle aziende.

Dalla relazione del Presidente dell'INPS leggiamo, inoltre, che « con riferimento all'anno 1971, il cui monte retributivo è stato stimato in 12.324 miliardi, ad ogni un per cento di evasione corrispondono 123 miliardi

di retribuzioni e quindi contributi pari a 25,2 miliardi per il Fondo pensioni, 2,8 miliardi per la assicurazione contro la disoccupazione, 2,5 miliardi per l'assicurazione contro la tubercolosi ».

Il discorso sulle evasioni diventa estremamente interessante ed acquista una dimensione nuova, lasciando intravedere i vari moventi che rendono precari i rapporti tra datori di lavoro e prestatori d'opera, e quali conseguenze possono derivarne frustrando le iniziative tese a raggiungere l'adeguamento ed il miglioramento delle prestazioni e quali difficoltà serie sorgono per la puntuale e corretta erogazione di quelle previste dall'attuale legislazione.

Il problema dell'evasione contributiva deve essere quindi affrontato e risolto ed il modo è uno solo: non bastano le penalità e quindi una politica punitiva se gli organi di vigilanza non sono in condizione di vigilare periodicamente e continuativamente sulle aziende.

A questo proposito la Commissione aveva ritenuto un valido mezzo di lotta contro le evasioni il contenuto del disegno di legge numero 137 riguardante la riscossione unificata dei contributi di previdenza e di assistenza e ciò per due motivi:

1) anzitutto perchè attraverso la riscossione unificata dei contributi dei tre grandi Istituti previdenziali (INPS, INAM, INAIL) si aderiva a motivi di razionalità e di economia del sistema: è a tutti noto che le maggiori evasioni si verificano nell'INPS e nell'INAM e quindi già soltanto sulla base dei ruoli dell'INAIL si potevano evidenziare gli evasori verso gli altri due Istituti;

2) secondariamente perchè all'articolo 5 del predetto disegno di legge si prevedeva che i compiti di vigilanza attribuiti dalle norme vigenti all'INPS, all'INAM e all'INAIL in ordine all'accertamento e alla riscossione dei rispettivi contributi fossero assunti tutti dall'INPS, con il che si sarebbe verificato un rilevante aumento del personale di vigilanza espletante i suoi compiti contemporaneamente a favore dei tre Istituti.

La Commissione aveva in animo anche di aumentare i poteri di questo nuovo e maggior corpo di vigilanza, senza peraltro intaccare le competenze specifiche degli ispettori del lavoro. Purtroppo nella seduta del 12 febbraio 1971 il sottosegretario di Stato De Marzi chiedeva che l'esame del disegno di legge n. 137 venisse rinviato « per l'intendimento del Ministro del lavoro di rivedere la materia nell'ambito delle riforme in corso di elaborazione da parte del Governo ».

La Commissione aderì alla richiesta e su quest'argomento, da quell'epoca, non si è avuta alcuna notizia o iniziativa.

Senonchè in questi giorni attraverso una pubblicazione giornalistica del 7 ottobre si è venuti a conoscenza che — vi leggo il giornale — « in luglio è entrata in vigore, nella provincia di Latina, la nuova disciplina di versamento unificato dei contributi INPS-INAM. Sul nuovo sistema — che riveste ancora carattere sperimentale e che sarà attuato su tutto il suolo nazionale a decorrere dal prossimo 1° gennaio — abbiamo voluto sentire il parere degli operatori economici pontini ».

Per il momento non interessano i rilievi critici mossi da questi operatori alla nuova disciplina instaurata a Latina; ciò che preme mettere in luce sono le seguenti circostanze:

a) che con semplice provvedimento amministrativo interno — almeno riteniamo — l'INPS sta provvedendo ad unificare il versamento dei suoi contributi con quello dei contributi INAM, abbandonandosi così il concetto di una unificazione relativa anche ai contributi INAIL, i quali, a parere della Commissione davano maggior giustificazione all'operazione unificatrice:

b) che — è sempre il giornale che riferisce — l'INPS avrebbe sostituito i vecchi modelli di denuncia che avevano periodicità mensile con un nuovo modello prestampato, avente periodicità trimestrale, nel quale devono essere riportati il nome di ciascun lavoratore insieme ad una serie imponente di dati e notizie;

c) che l'INPS prevede che la presentazione del modello debba avvenire entro 10 giorni dalla scadenza del trimestre;

d) che l'INPS ha disposto che il versamento della contribuzione base per il trat-

tamento pensionistico possa avvenire in misura percentuale (0,14 per cento sulla retribuzione imponibile) oppure attraverso le marche assicurative.

Di fronte a questa parziale unificazione di fatto avvenuta a Latina ci si domanda: il Ministero del lavoro ha autorizzato quest'esperienza? In caso affermativo, che valore può avere l'esperienza se si prescinde da una unificazione relativa anche ai contributi INAIL?

Questa rivoluzione tecnico-contributiva poteva essere effettuata dall'INPS in via semplicemente amministrativa?

Quali benefici si ripromette l'INPS agli effetti di una limitazione delle evasioni contributive?

Infine: poichè la riforma mirava all'abolizione delle tessere e marche assicurative e all'istituzione di un'anagrafe contributiva centralizzata, è possibile lasciare in vita forme facoltizzate di versamento che potrebbero creare soltanto confusione alle aziende e ai lavoratori e disagi all'Istituto se dovesse continuare ad effettuare conteggi diversi?

Sono tutte domande che a mio modesto avviso meritano una risposta, specie se si pon mente al fatto che una delle norme di maggior significato posta con la riforma delle pensioni del 1969 è quella che stabilisce l'obbligo per il datore di lavoro di consegnare al lavoratore l'estratto conto con l'indicazione delle retribuzioni e dei contributi versati all'Istituto nazionale della previdenza sociale. Si tratta dell'articolo 38 della legge 30 aprile 1969, n. 153, per la cui approvazione ed attuazione i sindacati si sono sempre battuti con particolare impegno.

L'INPS a questo proposito aveva elaborato un modello particolarmente semplice e di grande efficacia per i lavoratori che potevano così annualmente (entro il 31 marzo di ciascun anno, o all'atto della fine del rapporto di lavoro) avere un documento rilasciato dalla ditta, sul quale la ditta stessa indicava il tipo di retribuzione, l'importo della retribuzione mese per mese, il numero e l'importo delle marche assicurative, l'importo di eventuali gratifiche ed altri emolumenti (con i relativi contributi).

Nel modulo, che era stato approvato dal Ministero del lavoro, venivano anche ad essere aumentate separatamente le somme versate all'INPS dal datore di lavoro e quelle a carico del lavoratore.

Ma col sistema di unificazione di cui ho testè fatto cenno e con la facoltà di versare i contributi in percentuale oppure attraverso marche questo estratto conto delle retribuzioni viene indiscutibilmente a rendersi sempre più complicato.

Sempre restando nel tema dell'estratto conto delle retribuzioni vi è da segnalare un intervento del Ministero delle finanze veramente abnorme.

Tale Ministero, infatti, ha stabilito che l'estratto conto deve indicare soltanto: nome, matricola, qualifica, eccetera, del dipendente; retribuzione complessiva erogata (per tutto l'anno in caso di continuazione del rapporto di lavoro; per il minor periodo se il lavoratore sia stato licenziato durante l'anno); importo dei contributi versati a carico del datore di lavoro e a carico del lavoratore.

Qualora — ha continuato il Ministero — l'estratto conto indichi le retribuzioni mensili e le contribuzioni mensili e settimanali, o porti la firma del lavoratore, deve essere assoggettato alla tassa di bollo. Nel primo caso sarà il bollo fisso previsto dall'articolo 27, lettera *a*), della tariffa allegato *A* al decreto presidenziale 25 giugno 1953, n. 492; nel secondo caso sarà l'imposta proporzionale (articolo 19 della stessa tariffa), dal momento che l'estratto conto verrebbe assimilato alle ricevute.

Il fiscalismo del Ministero delle finanze è veramente eccessivo perchè scopo della legge era che i lavoratori avessero certezza dei propri diritti assicurativi attraverso la conoscenza analitica della propria posizione assicurativa, contributo per contributo, e quindi conoscessero la quantità e l'importo dei singoli contributi versati dal datore di lavoro e accreditati dall'INPS sulla posizione assicurativa del lavoratore.

Se non ci sono questi elementi, riportati analiticamente e non complessivamente, l'estratto conto non ha alcuna utilità.

È vero che per accontentare il Ministero delle finanze si potrebbe rinunciare alla sottoscrizione del lavoratore e del datore di lavoro ma è evidente che il documento perderebbe di efficacia sia in riferimento alla sua veridicità sia in relazione alle possibilità di controllo da parte degli organi di vigilanza.

Il relatore quindi si permette chiedere al Ministro del lavoro che venga ottenuta una revisione delle disposizioni del Ministero delle finanze o quanto meno sia proposta immediatamente una norma di legge, esplicativa di quella già esistente con la quale si stabilisca l'esenzione totale di qualsiasi gravame fiscale sugli estratti conto in oggetto.

Da ultimo, sempre in tema di previdenza e di assistenza, ricordo che alla data del 31 dicembre 1971 scade il termine della delega concessa dalla legge 30 aprile 1969 riguardante la revisione della vigente disciplina sull'invalidità pensionabile oltre al riordino delle disposizioni concernenti la prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria e alla disciplina assicurativa nei confronti degli addetti ai servizi domestici e altri minori.

Sono già state distribuite, con encomiabile tempestività, ai parlamentari componenti la Commissione consultiva, sia le relazioni illustrative che i testi degli schemi di decreto concernenti rispettivamente la delega riguardante la prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria e quella riguardante le assicurazioni sociali degli addetti ai servizi domestici e familiari.

Si è in attesa dei decreti riguardanti le altre deleghe e in particolare di quella concernente la nuova disciplina sull'invalidità pensionabile. Su questo decreto sono state diffuse, in anticipo, riserve critiche formulate dagli Enti.

Tali critiche si basano sulla premessa che la nuova formulazione del concetto di invalidità pensionabile sarebbe arretrata, non precisa, capace di sollevare ulteriori problemi di interpretazione con danno dei lavoratori e del loro Istituto previdenziale.

Non assumo la paternità di questo rilievo, non conoscendo il contenuto dello schema di decreto ma mi limito a sottolineare la necessità assoluta che il decreto sia di indubbia chiarezza, tale da non permettere alcuna possibilità di diversa interpretazione e quindi tale da impedire il sopraggiungere di circolari esplicative susseguenti, le quali, è bene affermarlo, non avrebbero mai valore di legge.

Da ultimo mi preme ricordare al Governo che entro il 31 maggio 1972 dovrà essere emanato il testo unico delle disposizioni che regolano la materia dell'assicurazione generale obbligatoria.

Se il nostro Paese è afflitto da una congerie di leggi nelle quali pochi esperti possono metter mano ed essere quindi veramente padroni della materia, lo si deve al fatto della mancanza di testi unici che nei tempi prefascisti formavano pilastri basilari dell'ordinamento giuridico italiano.

Ritengo che sarà grande merito del Ministro del lavoro se questo testo unico sarà emanato tempestivamente non soltanto perchè sarà un esempio valido per tutti quei settori dell'ordinamento giuridico italiano nei quali la confusione legislativa regna sovrana, ma anche perchè verrà a collocarsi nell'ambito di uno dei sistemi giuridici, qual è quello pensionistico, che hanno maggior bisogno di chiarezza per il facile apprendimento della materia da parte degli interessato cioè della massa dei lavoratori italiani.

Per quanto riguarda il problema dell'emigrazione, si deve rilevare purtroppo che esso per ciò che concerne il Ministero del lavoro si inserisce nel problema del collocamento della manodopera.

Il Ministero del lavoro in questa materia è subalterno (per non usare un termine ancor più limitativo) al Ministero degli affari esteri tanto da poter affermare che sulla base della struttura attuale del Ministero e dei suoi organici tutto si ridurrebbe a un servizio di indagini e di rilevazioni statistiche.

Il senso di responsabilità del Dicastero del lavoro ha sempre tentato di sottrarsi alla valutazione secondo la quale « l'affare-emigrazione » non può continuare a sommarsi meccanicamente a tutti gli altri affari del Ministero degli esteri, che dovrebbero invece sostanziarsi nella rappresentanza diplomatica ufficiale dell'Italia presso gli altri Stati del mondo.

Il fatto migratorio che ci interessa (non parlo cioè di migrazione interna e tanto meno di espatrio estero per ragioni culturali o turistiche) si verifica in conseguenza di una richiesta od offerta di lavoro proveniente o diretta all'estero che trova la sua origine nel territorio della madrepatria: richiesta ed offerta che producono una serie enorme di problemi che attengono al lavoro come tale, e quindi al lavoratore come singolo il quale deve essere tutelato nei suoi diritti, interessi, nella sua dignità umana.

Tutti questi problemi, nel territorio metropolitano, sono di competenza esclusiva del Ministero del lavoro, ma perchè, quando il lavoratore varca la frontiera, questa competenza viene a cessare?

Perchè il Ministero del lavoro deve essere condizionato nella partecipazione ad organismi internazionali dove si dibattono questioni interessanti il lavoro? Basti pensare, ad esempio, che il contributo dell'Italia all'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) figura fra le « spese obbligatorie » del Ministero degli esteri al capitolo 3153, così come figura al capitolo 2619 del Ministero degli esteri il contributo per la formazione professionale dei lavoratori italiani all'estero; al capitolo 3096 si prevede una quota di rimborso all'INAIL in conseguenza dei benefici a favore dei lavoratori colpiti da silicosi e altrettanto dicasi per il capitolo 3152 che prevede sussidi per l'assistenza di connazionali all'estero.

D'altronde un'abbastanza recente relazione del sottosegretario Pedini sui problemi dell'emigrazione tratta 14 argomenti, fra i quali vi sono temi di questo genere: qualificazione personale, sicurezza sociale, assistenza sociale, rimpatrio salme di lavoratori, reclutamento di assistenti sociali, necessità di una proposta completa in materia di assistenza malattia per le famiglie del lavoratore rimaste in Italia e via di seguito, dimostrando in tal modo essere corrispondente a verità che la visione dei fattori che influiscono sulle migrazioni su scala internazionale e gli interventi per l'eliminazione dei fattori negativi è affidata ad organi che non hanno quella competenza che soltanto può avere quel Dicastero che tratta la specifica materia su tutto il territorio nazionale.

Questo riassetto delle competenze è un problema di fondo che evidentemente rientra nel progetto di ristrutturazione del Ministero del lavoro di cui si è datto cenno all'inizio del presente rapporto.

Ciò detto è indispensabile che la Commissione sia edotta dei termini quantitativi del fenomeno emigrazione quale si è verificato nel 1970 in confronto agli anni precedenti.

Mi permetto di leggervi un utile prospetto.

Paesi e Contingenti di immigrazione	1968		1969		1970	
	Assistiti	Totale	Assistiti	Totale	Assistiti	Totale
EUROPA:						
PAESI COMUNITARI:						
Paesi Bassi	28	900	125	780	33	1.000
Repubblica fed. tedesca	10.706	51.152	10.230	47.563	7.387	70.000
Belgio	—	3.749	2	3.517	223	3.000
Lussemburgo	57	1.604	64	1.368	47	1.500
Francia	2.723	13.100	1.573	10.741	946	9.500
Totale	13.513	70.505	11.994	63.969	8.636	85.000
PAESI EUROPEI EXTRA-COMUNITARI:						
Regno unito	228	3.777	197	2.971	86	4.000
Svizzera	1.548	81.206	856	69.655	346	65.000
Austria	3	521	4	460	11	—
Grecia	—	126	2	75	—	—
Altri Paesi	3	2.327	7	2.010	63	2.000
Totale	1.782	87.957	1.066	75.171	506	71.000
EUROPA	15.295	158.462	13.060	139.140	9.142	156.000
PAESI OLTREMARE:						
AMERICA:						
Canadà	—	16.745	1	9.441	1	4.800
Stati Uniti	1	21.693	—	15.470	—	19.700
America centrale	—	7	—	—	—	—
Venezuela	8	673	1	1.959	2	250
Brasile	181	419	171	749	46	250
Argentina	21	723	47	1.389	44	750
Uruguai	—	45	2	68	1	20
Altri Paesi	136	258	61	703	104	280
AMERICA	347	40.563	283	29.779	198	26.050
AFRICA	651	2.155	509	3.690	333	1.000
ASIA	50	28	100	680	74	20
OCEANIA						
Australia	1.119	14.505	1.624	8.910	1.530	7.930
Altri Paesi	2	—	2	—	—	—
OCEANIA	1.121	14.505	1.626	8.910	1.530	7.930
Totale oltremare	2.169	57.251	2.518	43.059	2.135	35.000
TOTALE GENERALE	17.464	215.713	15.578	182.199	11.277	191.000

A questo punto la tematica dell'emigrazione dovrebbe svilupparsi nell'esame delle situazioni in cui i lavoratori italiani si trovano nelle varie nazioni ed in particolare nella Repubblica Federale Tedesca e nella Svizzera dove il flusso migratorio è maggiore in quanto l'emigrazione in questi due Paesi raggiunge quasi i 3/4 del totale.

L'indagine approfondita supererebbe i limiti di questo rapporto. Tuttavia non è possibile che la Commissione non riproponga in questa sede almeno il problema dei lavoratori italiani nella Confederazione elvetica sollecitando che la riapertura delle trattative, avviata recentemente dopo la visita del Ministro degli esteri, onorevole Moro, in Svizzera, sia tale da risolvere i problemi aperti sia dagli « stagionali » che dai « frontalieri ».

La Svizzera per dare consistenza alle sue aspirazioni europeistiche deve rinunciare all'obiettivo di « repubblica degli affari » per assumere concretamente le sue responsabilità quali sono configurate nel trattato di Roma ed aderire, altrettanto concretamente, al concetto che il fatto migratorio non può considerarsi disgiunto dai diritti umani.

Il fatto migratorio deve fare un salto di qualità e a questo proposito dobbiamo richiamare l'attività dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) di cui dobbiamo denunciare una mancanza di capacità di risolvere almeno nel settore della manodopera i vari problemi che si presentano nel contesto internazionale.

È ben vero che l'OCSE non dispone di strumenti tali da costringere i Paesi membri ad adeguarsi alle decisioni adottate dal Comitato della manodopera e degli affari sociali operante in seno alla Commissione, ma non può peraltro negarsi che gli impegni assunti dai Paesi membri dovrebbero avere almeno un valore morale per quei paesi che li hanno liberamente sottoscritti.

Tale carenza è stata rilevata anche nel corso dell'ultima riunione in cui è stato esaminato un rapporto compilato dal Segretariato sulla politica immigratoria seguita dalla Svizzera, ma al quale non ha fatto seguito alcun intervento sia diretto che indiretto.

Ma il fine indilazionabile da perseguire è la costituzione di un vero « diritto internazionale del lavoro » e dicendo questo noi ci riportiamo alla risoluzione della Conferenza internazionale del lavoro che nei suoi lavori del giugno scorso, a leggerla bene, lancia un vero e proprio grido d'allarme.

Questo qualificato consesso, di cui facevano parte rappresentanti di 113 Stati, ha ravvisato la necessità di attribuire al fenomeno migratorio la priorità sugli altri problemi del lavoro, ed ha invitato l'Ufficio internazionale del lavoro a preparare un piano coordinato di azione allo scopo di promuovere e realizzare l'uguaglianza dei migranti con i lavoratori del Paese ospitante, avendo riguardo ai gravi problemi umani e sociali che ancora si pongono: la discriminazione, le libertà sindacali e civili, i ricongiungimenti familiari, l'educazione dei figli. In modo particolare ha chiesto che venga lanciato un appello ai Paesi di immigrazione affinchè la presenza degli immigrati non sia utilizzata a scopi di pressione, nel caso che insorgano divergenze politiche o economiche o di altro genere con il Paese da cui essi provengono. La Conferenza ha pure denunciato una *apartheid* sociale, che non è solo triste caratteristica di certi Paesi del Terzo Mondo, ma anche di Paesi industrializzati.

Il quadro della situazione generale, dunque, richiede una collaborazione a vastissimo raggio, a livello dei popoli per sanare le piaghe persistenti; occorre una mentalità nuova che deve concretizzarsi in strumenti legislativi nuovi, come Paolo VI aveva preveduto esortando i delegati dell'OIL a frenare i diritti dei popoli forti ed a sviluppare quelli dei deboli, dando vita ad un diritto internazionale del lavoro.

In questa prospettiva il nostro Ministero del lavoro, ristrutturato e potenziato nelle sue competenze, potrà finalmente esplicare quell'attività fino ad oggi frammentaria e svolta soltanto all'insegna della buona volontà, di cui, proprio per questo, dobbiamo essergli riconoscenti.

Concludendo, devo rilevare che, se molti argomenti di altissima rilevanza non sono stati toccati nella mia relazione, ciò dipende dal fatto che essi sono stati oggetto

di particolare trattazione in Parlamento, in questi ultimi tempi, e lo saranno in sede di Commissione.

Non si è parlato del problema dell'edilizia popolare perchè si è appena approvata la nuova legge sulla casa (sebbene a questo proposito si dovrebbe chiedere che la Gescal sblocchi immediatamente tutti i fondi giacenti onde tamponare il vuoto che viene a crearsi in attesa dei risultati concreti della nuova legge); non si è parlato del problema delle pensioni perchè è in corso l'elaborazione da parte dei sindacati e del Governo di studi in proposito, non si è parlato dello « Statuto dei lavoratori », perchè da parte della nostra Commissione sta per essere iniziata un'indagine conoscitiva sulla sua pratica attuazione; non si è parlato della necessità di aggiornare la disciplina delle assunzioni obbligatorie, perchè sono in discussione presso questa Commissione disegni di legge riformatori che come tali hanno carattere di urgenza; non si è parlato del problema dell'infortunistica e dell'ormai annoso problema dell'infortunio *in itinere* che attende invano una sua disciplina, ma ogni manchevolezza di questo rapporto potrà essere colmato nel corso della discussione. Concludo con il sincero augurio di un rinnovato comune impegno per il progresso del mondo del lavoro.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Torelli per l'esauriente ed approfondita relazione svolta. Non è possibile peraltro procedere questa sera stessa alla discussione sullo stato di previsione in esame, in quanto non ci è ancora pervenuta la relativa nota preliminare. È quindi necessario rinviare il seguito dell'esame ad altra seduta in attesa della presentazione della nota in questione, che mi auguro avvenga al più presto.

F E R M A R I E L L O . Non sarebbe male se si facesse un po' di luce sulla circostanza singolare che si arrivi, si può dire, alla conclusione dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale senza che sia stata ancora presentata la relativa nota preliminare. Sicuramente questo ritardo non sarà dipeso da disimpegno o da sciatteria da parte del Ministero del lavoro, ma da altri motivi: ritengo, che per una questione di chiarezza e di tranquillità sarebbe opportuno fossero portati anche a nostra conoscenza.

D O N A T - C A T T I N , *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Come gli onorevoli senatori ricordano, già in sede di esame del bilancio per l'anno 1970, se non sbaglio, venne rilevato con compiacimento che ci si trovava di fronte ad una novità nella presentazione del bilancio stesso, nel senso che la relazione introduttiva dello stato di previsione non si limitava alle solite osservazioni della Ragioneria generale dello Stato. Ora, volendo mantenere anche quest'anno alla nota preliminare questo carattere di documento di indirizzo, il Ministero del lavoro ha steso una nota di accompagnamento alla Tabella in esame (che era peraltro pronta già dall'inizio di agosto) di un certo impegno. Desidero quindi chiarire che la sua ritardata presentazione è dovuta solo a difficoltà del concerto tra il Ministero del lavoro e quello del tesoro, che si cerca di superare al fine di ottenere un vero documento di Governo.

P R E S I D E N T E . Poiché non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale è pertanto rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 19.

SEDUTA DI MARTEDI' 9 NOVEMBRE 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MANCINI

La seduta ha inizio alle ore 11,30.

Sono presenti i senatori: Abbiati Greco Casotti Dolores, Accili, Angelini, Bisantis, Brambilla, Coppo, Di Prisco, Fermariello,

Mancini, Palazzeschi, Pozzar, Torelli, Valsecchi Pasquale, Varaldo, Vignolo.

Interviene il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale Rampa.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972

— Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Tabella 15)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 - Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ».

Avverto che il senatore Torelli integrerà brevemente la relazione svolta alla Commissione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

T O R E L L I , *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, per mia dimenticanza non ho trattato, nella relazione da me svolta nella seduta del 26 ottobre, due temi specifici: quello della formazione professionale e quello della politica in favore della famiglia. Se mi consente, onorevole Presidente, vorrei occuparmene brevemente.

Per ciò che concerne il primo tema, quello della formazione professionale, occorre por mente che è ormai prossima la regionalizzazione del settore. Il Ministero del lavoro, per quanto risulta al relatore, ha già predisposto, in conformità dei criteri stabiliti dall'articolo 17 della legge 16 maggio 1970, n. 281, il decreto legislativo per il trasferimento delle funzioni amministrative dallo Stato alle Regioni e sta, altresì attendendo, in armonia con il disposto dell'articolo 117 della Costituzione, alla elaborazione della legge « cornice » che dovrà enunciare i princìpi fondamentali cui dovrà attenersi, nella materia considerata, la futura attività normativa delle Regioni.

Certo è che dovrà permanere un raccordo tra Ministero e Regioni e pertanto più che utili saranno le innovazioni che attengono:

all'istituzione di un Comitato nazionale per le politiche della formazione professionale nel quale possano trovare un punto di incontro le forze sociali interessate e le regioni;

alla predisposizione di strumenti sempre più efficaci per la realizzazione dell'assistenza tecnica e dell'aggiornamento del personale e per l'approntamento di speciali progetti formativi;

all'avvio di alcune sperimentazioni in tema di corsi per adulti;

ad un nuovo sistema di finanziamento rispondente alla necessaria elasticità delle iniziative e alle nuove esigenze di natura finanziaria derivanti dai recenti impegni contrattuali degli enti gestori.

Tuttavia non è possibile sottrarsi dal rilevare gli aspetti più significativi dell'attività ministeriale nel corrente 1971 che consistono:

1) nell'intensificazione dell'azione che da anni il Ministero ha condotto per migliorare l'efficienza del sistema formativo e la qualità degli insegnamenti impartiti nei corsi professionali. In proposito, deve essere particolarmente menzionato l'avvio che, mediante l'erogazione di contributi straordinari a carico del « Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori », è stato dato ad un programma pluriennale di ampliamento dei centri di addestramento professionale esistenti, e di costruzione di nuovi centri di addestramento professionale, attentamente considerati — questi ultimi — nelle localizzazioni territoriali e nei settori di intervento. Del pari, particolare menzione va fatta della vasta attività di aggiornamento tecnico-didattico del personale insegnante promossa e finanziata dal Ministero nel recente periodo estivo; attività che ha interessato alcune migliaia di insegnanti;

2) nella stipulazione, avvenuta presso il Ministero nel marzo di quest'anno, di un accordo sindacale inteso a regolamentare, negli aspetti normativi ed economici, i rapporti di lavoro del personale, insegnante e

non insegnante, che presta a tempo indeterminato la propria opera nei centri di addestramento professionale sovvenzionati dal Ministero. Tale accordo è venuto incontro ad una viva aspettativa del suddetto personale e non mancherà di riflettersi positivamente su tutto l'andamento delle attività formative;

3) nella sottoposizione a gestione commissariale dei tre enti pubblici (INAPLI - ENALC - INIASA), in vista e ai fini di una loro diversa strutturazione nel quadro della imminente regionalizzazione di tutto il settore della formazione professionale dei lavoratori;

4) nel proseguimento dell'azione volta ad intensificare le operazioni di rimborso, da parte del Fondo sociale europeo, delle spese sostenute dallo Stato italiano e da enti di diritto pubblico nel campo della formazione professionale.

Al riguardo, va posto in evidenza che da una liquidazione di poco più di un miliardo e duecento milioni nel 1963 si è passati, nel 1970, ad una liquidazione in nostro favore di lire 8.927.173.348, relativa a domande di rimborso presentate nel 1968 e nel 1969.

Per l'anno addestrativo 1970-71, la richiesta di contributo avanzata da parte italiana (Ministero ed enti pubblici) assomma a lire 12.144.493.214.

Il secondo tema è quello della « famiglia ».

È appena il caso di ricordare che sotto la spinta delle moderne esigenze, la Carta sociale europea, ratificata dall'Italia, all'articolo 16 ha previsto l'impegno per le parti contraenti a promuovere una efficace politica « di protezione economica e sociale della vita familiare, specialmente per mezzo di prestazioni sociali e familiari, di disposizioni fiscali di incoraggiamento alla costruzione di alloggi adeguati ai bisogni delle famiglie, di aiuto ai nuovi nuclei familiari e di ogni altra misura idonea ».

Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, al fine di apprestare mezzi idonei per l'attuazione di un'efficace politica sociale a favore della classe lavoratrice, ha istituito, nell'ambito della Direzione generale dei rapporti di lavoro, un'apposita divisione (prevista dalla nota di bilancio dello scorso anno), la cui attività è evidentemente di studio, di ricerca e di sollecitazione per la creazione di strumenti idonei alla soluzione dei problemi familiari del lavoratore.

L'attività della precitata divisione si sviluppa sul piano sia nazionale che internazionale.

Nell'ambito della politica interna essa svolge ricerche sulle possibili forme di intervento anche in base all'esperienza acquisita in altri Paesi in favore del consolidamento familiare, rivolge il suo interessamento ai problemi determinati dall'influenza della politica del lavoro sui bilanci familiari e dall'inserimento ed adattamento della famiglia del lavoratore migrante sia nell'ambito del territorio nazionale che verso i Paesi esteri, rivolge il suo studio ai problemi del mondo giovanile, degli anziani, del tempo libero e delle vacanze familiari.

Sul piano internazionale tramite la predetta divisione il Ministero del lavoro partecipa all'attività di numerosi organismi ed associazioni internazionali operanti nel campo della politica familiare, prendendo parte attivamente alle giornate di studio, conferenze, tavole rotonde da loro organizzate. Di essi, in particolare, ricordo l'Unione internazionale degli Organismi familiari (UIOF), a cui il Ministero ha aderito sin dal 1964, in quanto detta Unione, come è noto, persegue fini di difesa e di potenziamento dell'istituto familiare e svolge anche funzioni consultive presso i più importanti Organismi internazionali, quali l'UNESCO, l'ONU, l'UNICEF, il Consiglio d'Europa e la Comunità economica europea.

In particolare, devo ricordare la partecipazione italiana alle Conferenze internazionali dei ministri europei competenti delle questioni familiari, nelle quali di volta in volta viene dibattuto un problema familiare, di carattere generale e di particolare interesse ed attualità. Nel settembre scorso ha avuto luogo a Stoccolma, la XII di dette Conferenze, con il tema « Genitori soli con figli a carico » e la delegazione italiana, presieduta dal sottosegretario di Stato, senatore De Marzi, ha colto l'occasione per richiamare l'attenzione dell'assemblea, in cui erano

i rappresentanti di 18 Paesi europei, fra cui la Germania Federale, la Francia, la Gran Bretagna, la Svizzera, il Belgio e l'Olanda, sulla difficile situazione in cui spesso i lavoratori italiani emigrati vengono a trovarsi nei Paesi d'immigrazione e gli ostacoli spesso insormontabili che molti di essi incontrano nel farsi raggiungere dalle proprie famiglie.

Tuttavia bisogna riconoscere che l'attività della predetta divisione è particolarmente difficile non tanto per la complessità di problemi che comporta la presente situazione di crisi dell'istituto familiare, quanto per la carenza nel vigente ordinamento giuridico ed amministrativo italiano di un organo che accentri nella propria competenza la politica familiare, almeno nei suoi obiettivi più immediati, mentre numerosi sono gli enti e le amministrazioni che operano in tale settore, per cui la loro attività risulta spesso frammentaria e non poche volte inadeguata alla ampiezza dei problemi.

Condivido quindi pienamente (e ne auspico l'accoglimento) il parere già espresso dal Ministero del lavoro in sede di esame del bilancio della spesa pubblica per l'anno 1971 sulla necessità che in sede di ristrutturazione del Ministero del lavoro venga prevista, come già in molti Paesi europei, l'istituzione di una Direzione generale per la politica familiare, che accentri le competenze ora sparse nelle altre Direzioni generali e collabori con le varie amministrazioni ed enti interessati per la soluzione di tutti quei problemi che costituiscono il settore tradizionale della politica familiare.

A completamento di tale importante ed indispensabile innovazione, ritengo ancora necessario, come del resto ho auspicato con un ordine del giorno presentato lo scorso anno in sede di esame del predetto bilancio al Senato, che venga instaurata un'area di fiducioso incontro tra l'amministrazione pubblica ed i gruppi rappresentativi delle comunità familiari per una attività di consultazione sui numerosi problemi che oggi sono alla base della vita familiare, mediante l'istituzione di un organo specifico quale il « Consiglio superiore della famiglia », con funzione di consulenza, di ricerca, di studio, di coordinamento dei servizi, di sollecitazione per la creazione di strumenti idonei alla soluzione dei problemi posti dalla famiglia.

Tutti parlano della famiglia ma pochi si interessano concretamente e soltanto la sensibilità del Ministero del lavoro sta apprestando strumenti idonei allo scopo.

Auspico quindi che il problema rimanga sempre presente sul piano strutturale e operativo.

Desidero infine esprimere il mio apprezzamento per la nota preliminare che accompagna lo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro per il 1972, anche se debbo rilevare che la nota stessa, nel dedicare ampia parte ai problemi dell'occupazione, finisce col sacrificare la trattazione di altri importanti aspetti della politica del lavoro. Propongo, quindi, l'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per il 1972.

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

R A M P A , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Desidero esprimere il rammarico del Ministro per non essere presente alla discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ma ragioni di carattere personale lo terranno lontano da Roma ancora per parecchi giorni. Mi ha delegato a rappresentarlo ed io cercherò di essere estremamente diligente nel raccogliere tutte le osservazioni, le proposte e le critiche che verranno avanzate dai senatori che interverranno, per poi trasmetterle al Ministro per la replica.

B R A M B I L L A . Esprimo innanzitutto l'augurio per una pronta guarigione del Ministro. Avremmo molto gradito la sua presenza anche perchè, per la verità, siamo in attesa da parecchio tempo di alcune sue dichiarazioni che servano ad illuminarci sulla reale situazione dei gravi problemi del lavoro.

La nota preliminare che accompagna lo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro è stata distribuita solo da mezz'ora e questo non ci consente, evidentemente, di poter ancora esprimere una opinione ragio-

nata. Nel corso della discussione vedremo meglio come procedere. D'altra parte, siamo di fronte ad una interessante relazione del senatore Torelli, interessante anche per il fatto che pone l'accento sui problemi relativi all'occupazione ed alla emigrazione. Rilevo che anche nella nota preliminare del Ministero si accenna a questo problema. Quindi, per quanto mi riguarda, interverrò cercando di dare un contributo all'approfondimento di questo tema dell'emigrazione che, purtroppo, è uno dei temi che viene ingiustamente sottratto alla competenza della Commissione lavoro.

Sono d'accordo con il senatore Torelli quando afferma l'esigenza che i problemi del lavoro siano più collegati agli indirizzi di politica economica generale del Paese, dai quali discende, in ultima analisi, la possibilità di una effettiva politica di piena occupazione. Quando parliamo dell'occupazione, pur avendo sotto gli occhi la serietà della situazione italiana così come si presenta, non possiamo non emarginare un aspetto vitale che è quello del continuo esodo di centinaia di migliaia di lavoratori dal Meridione e da altre parti d'Italia, cioè dalle cosiddette zone depresse. Il problema interessa in modo vitale le famiglie dei lavoratori, unitamente ai lavoratori emigrati, i lavoratori che sono stati forzatamente costretti ad emigrare per guadagnarsi il pane.

Debbo iniziare con una nota critica nei confronti del Ministro del lavoro perchè, mentre avevo appreso con favore le sue dichiarazioni sui problemi dell'occupazione italiana conseguenti alle difficoltà economiche e ai provvedimenti monetari americani, ho poi letto con sorpresa, sulla « Stampa » di Torino, una rettifica rilasciata ad una eminente personalità del mondo economico torinese, portavoce della FIAT, con le spiegazioni di una non esatta interpretazione di alcuni fattori di ordine economico nazionale ed internazionale. Il Ministro non doveva affatto scusarsi, perchè egli si è riferito a dichiarazioni ufficiose di organi comunitari, fatte immediatamente dopo il crollo monetario. Se non dovessimo prestare la massima attenzione a queste vicende, ci nasconderemmo la realtà di una grave preoccupazione che occorre avere sulla sorte dei lavoratori, non solo in Italia ma anche all'estero: le loro condizioni possono diventare sempre più drammatiche se non si prendono immediatamente rimedi energici e sostanziali, poichè si profila la eventualità di un ritorno piuttosto massiccio dal Nord Italia e dall'estero di lavoratori emigrati.

Non c'è dubbio che la crisi monetaria imposta da Nixon comincia a farsi sentire: provoca riduzioni della occupazione, incide sui salari e sulle condizioni di vita dei lavoratori di tutti i Paesi, compresi i lavoratori americani; con la scusa delle difficoltà economiche e delle difficoltà nelle esportazioni si cominciano a ridurre gli orari di lavoro, a sospendere i lavoratori, a licenziare. Voglio qui richiamare l'attenzione dei colleghi non solo su ciò che sta avvenendo nelle fabbriche italiane, ma anche all'estero. Mi riferisco alla stessa fonte di informazioni attribuita a quella dichiarazione del ministro Donat-Cattin, cui prima ho fatto riferimento. Noi sappiamo che negli organi comunitari si è parlato seriamente di una nuova crisi industriale che può portare ad un licenziamento di circa 334 mila lavoratori. Ora, non siamo certamente in grado di poter valutare l'attendibilità di simili affermazioni. Il fatto è che da alcune informazioni dirette risulta che in alcune aziende di importanti località industriali della Germania (Wuppertal, Wolfsburg) sono in atto licenziamenti motivati da difficoltà di carattere economico. Su un giornale di Colonia, l'« Express », è stato annunciato che la Krupp di Bochum e di Rheinhausen licenzierà per i prossimi mesi circa 700 operai, mentre altri 870 lavoratori sono già al mese di agosto ad orario ridotto. Alla fabbrica Kh Dentz di Colonia si prevede una riduzione di lavoro ogni mese. Alla Wuppertal, alla fabbrica Bemberg ed in altre fabbriche, si licenzia.

Il 25 settembre, in una riunione di datori di lavoro ed autorità italiane, i padroni tedeschi hanno dichiarato che gli italiani saranno licenziati per primi, perchè privi di contratto di lavoro. E questo mentre si vedono arrivare in continuazione operai turchi, greci, e via dicendo.

Si inserisce qui, partendo dai pretesti delle difficoltà economiche, una chiara manovra discriminatrice e di repressione contro quei lavoratori che avanzano rivendicazioni di migliori condizioni di vita e di lavoro; e gli italiani sono tra questi.

Evidentemente, i disaccordi e le polemiche tra i Paesi comunitari per dare una risposta comune al ricatto monetario ed economico americano trovano un terreno d'intesa nel senso di favorire una politica interna, da parte dei gruppi capitalistici dominanti, che faccia ricadere soltanto sui lavoratori le conseguenze della crisi e il costo dell'operazione monetaria americana. E naturalmente i primi ad essere così colpiti sono i lavoratori ivi emigrati.

Il pericolo è serio, non va sottovalutato. Non bisogna attendere!

Per quanto riguarda i lavoratori emigrati all'estero ritengo che, in base ai Trattati di Roma, sia indispensabile che il nostro Governo intervenga con energia e prontezza perchè a subire i contraccolpi della crisi non siano i lavoratori che si sono recati in quei Paesi. Non poniamo qui il problema di particolari privilegi per i nostri connazionali; ma l'esigenza che siano ad essi garantite condizioni di parità e non siano abbandonati a se stessi riteniamo sia fuori discussione.

La lotta per la parità di trattamento economico, politico e sociale degli emigrati con gli altri lavoratori all'estero, la lotta per la fine dell'esodo di forza-lavoro e per la creazione delle condizioni di rientro e di rinascita locali, riteniamo siano questioni fondamentali e interdipendenti, poichè non c'è un prima e un dopo. Questi due elementi rappresentano i cardini di una politica nazionale che deve avere come caposaldo irrinunciabile il superamento della questione meridionale nel nostro Paese. Sono, questi, problemi certamente complessi per lo stato di decadenza paurosa di talune nostre regioni; in contrapposto vi sono i fenomeni non meno gravi di congestioni economiche e sociali, fenomeni che, con le dovute proporzioni, sono presenti nell'arco comunitario e che non sono tenuti evidentemente nel dovuto conto dai gruppi dirigenti della Comunità europea.

Infatti, se non erro, il programma di politica sociale comunitaria che la Commissione della Comunità europea ha posto in discussione nella scorsa primavera parte da una premessa — non so se ingenua ma certo irreale — per cui, stante la rapida prospettiva della unione monetaria tra i sei Paesi comunitari, si suggeriva la impostazione di una linea di politica sociale molto impegnativa, nel campo degli alloggi, della sanità, degli squilibri sociali, della disoccupazione giovanile e del trattamento delle persone anziane. Programma ambizioso ma, come dicevo, irreale perchè non fondato su un'analisi obiettiva della situazione economica e sociale. Essendo il programma subordinato ad una politica di stabilità monetaria, l'intervento della crisi monetaria provocata dal dollaro ha fatto crollare tutto questo castello di buone intenzioni.

Si pongono pertanto alcune questioni che richiedono interventi immediati, proprio in fase di elaborazione dei documenti che vengono preparati dalla Commissione dalla Comunità in materia di orientamenti di politica sociale comunitaria:

1) aumento del Fondo sociale europeo e la riforma del suo modo di impiego;

2) adozione di un piano biennale per gli alloggi, per la eliminazione delle baracche, delle case malsane, dei tuguri, che caratterizzano, purtroppo, le condizioni di abitazione in molti centri industriali della Svizzera, della Germania e di altri Paesi; soppressione dei regimi di polizia dei campi di baraccamento;

3) modifica del regolamento della CEE n. 1612/68, in modo da dare le necessarie garanzie di tutela della parità degli emigrati nei confronti degli altri cittadini, proibendo per legge il reclutamento privato ed il mercato privato della manodopera emigrata;

4) abrogazione delle leggi che, contrastando con i Trattati di Roma, limitano ed annullano i diritti di libertà civili e di associazione; garanzia dei diritti politici ed elettorali con interventi atti ad assicurare le

spese di viaggio e la salvaguardia del posto di lavoro;

5) attuazione, sulla base del principio della libera scelta, dell'insegnamento dell'italiano, sì da assicurare l'acquisizione della nostra cultura ai figli degli emigrati;

6) armonizzazione ai livelli più avanzati della legislazione sociale e previdenziale.

Questo per quanto riguarda in generale l'emigrazione nei Paesi della CEE.

In particolare, per quanto concerne la Svizzera, sono d'accordo sulle considerazioni svolte dal senatore Torelli, che si richiamano, tra l'altro, ad un'azione che la nostra Commissione ha già svolto nel passato. Figura, infatti, tra i principali problemi aperti quello della revisione dell'accordo di emigrazione italo-svizzero del 1964, accordo discriminatorio e ormai invecchiato, in alcune occasioni clamorosamente violato da parte elvetica. Oggetto della trattativa non può essere, a nostro avviso e per unanime riconoscimento, che una radicale modifica e trasformazione dell'accordo stesso.

I punti centrali dell'accordo (che sono alla base delle richieste dei lavoratori e delle loro associazioni) devono tendere a stabilire condizioni di parità. Si tratta di eliminare la qualifica di lavoratore stagionale, quindi di affermare il diritto di libera scelta del luogo di lavoro e di residenza per poter chiamare presso di sè la propria famiglia. Si deve ottenere il superamento delle norme di polizia, di intervento nel campo dei rapporti di lavoro; quindi la creazione di una reale possibilità di contrattazione in parità di condizioni con i lavoratori locali. Vi dovrà essere un riesame di tutta la normativa fiscale, specie per i frontalieri, che sono sottoposti ad una doppia tassazione senza acquisire i diritti corrispondenti. Si dovranno stabilire corrette norme per il collocamento, con la soppressione delle visite mediche fiscali all'entrata nella Confederazione ed il riconoscimento di malattie ed invalidità contratte sul lavoro. Altri punti sono la revisione dei trattamenti assistenziali e previdenziali; la eliminazione delle baracche, con garanzia di abitazioni non soggette a speculazioni, motivo molto spesso di odiose manifestazioni xenofobe tendenti a gettare discredito sul lavoratore emigrato, a metterlo in un ghetto.

È evidente l'importanza di queste richieste, che da anni sono sul tappeto e che dovrebbero essere alla base di una seria trattativa per il rinnovo della convenzione, per favorire la partecipazioni dell'emigrato, in condizioni di parità, alla vita degli organi amministrativi locali e delle organizzazioni sindacali.

Il Governo deve dare con urgenza una risposta in merito a questi problemi. Mesi fa il nostro ministro degli esteri, Moro, si è incontrato con il signor Graber, ministro degli esteri elvetico. Riteniamo sia giunto il momento di sapere come stanno realmente le cose! Non è possibile continuare a tacitare i lavoratori con promesse lasciate sapientemente filtrare come indiscrezioni della segreta diplomazia! Certo, una ferma volontà di impegno politico del Governo italiano contribuirebbe ad incoraggiare l'azione di tutte quelle forze democratiche che all'interno della Svizzera si battono contro il rigurgito di manifestazioni xenofobe, neofasciste e neonaziste, che si traducono in atti di discriminazione e di rappresaglia nei confronti dei nostri connazionali.

Auspico che i contatti stabiliti recentemente, in modo unitario, tra le organizzazioni sindacali italiane e svizzere portino a dei risultati positivi, ai quali, evidentemente, si perverrebbe più facilmente se vi fosse una chiara presa di posizione del Governo italiano, che abbia dietro di sè l'unanimità delle forze del lavoro.

Noi siamo comunque per un'azione ferma ed urgente a difesa dei nostri connazionali, per il raggiungimento di un nuovo accordo rispondente ai requisiti che, non solo in questa, ma in varie altre occasioni, abbiamo indicati.

Per quanto riguarda i provvedimenti all'interno del nostro Paese, noi sosteniamo che l'emigrazione non debba essere una maledizione del cielo, essa è un fenomeno di ordine economico, politico e sociale, che può finire e che deve finire! L'emigrazione è la conseguenza di scelte economiche e politiche sbagliate, fatte sulla base di una vec-

chia, reazionaria concezione, secondo la quale l'emigrazione stessa rappresenterebbe un beneficio per i lavoratori e per l'economia nazionale. Constatiamo con favore che si va facendo strada sempre più la convinzione che il rientro degli emigrati rappresenta una esigenza primordiale, per la ripresa e lo sviluppo di quelle zone del nostro Paese che sono state gravemente colpite da una politica di totale abbandono.

Le conseguenze della crisi economica mondiale si fanno sentire sempre più acutamente in Italia, evidentemente per il fatto che l'espansione economica, che ha consentito un elevato tasso di aumento del reddito (tra i più elevati d'Europa, con una media del 6,6 per cento negli ultimi anni), è stata fondata su basi precarie: sull'intensificazione dello sfruttamento del lavoro, più che sullo sviluppo tecnologico, e sull'aggravamento della crisi nel Mezzogiorno e nell'agricoltura. La crisi non è determinata dalla mancata utilizzazione degli impianti produttivi per i troppi scioperi, come afferma la propaganda antioperaia e antisindacale, ma, al contrario, dall'insufficienza della domanda dei generi di largo consumo dovuta alla limitazione dei salari, dal basso livello della spesa pubblica per le opere di prima necessità e dagli scarsi investimenti produttivi.

Prendo atto delle dichiarazioni del collega Torelli, il quale — assumendo anch'egli una posizione contro la suddetta propaganda antioperaia ed antidemocratica — cerca di ribadire la veridicità dei fatti; anche se avrei gradito un'accentuazione dell'affermazione di ripulsa verso dichiarazioni unilaterali provenienti dalle forze della destra, che hanno anche negli esponenti di Governo dei portavoce autorevoli, rivolte ad addossare ai lavoratori le responsabilità delle difficoltà economiche. Noi riteniamo, al contrario, che le difficoltà siano determinate dalle cause cui sopra accennavo, oltre che dal fatto che ad un elevato aumento del reddito nazionale non ha corrisposto uno sviluppo degli investimenti e dell'occupazione; anzi, si assiste ad un vero e proprio sciopero negli investimenti accompagnato ad una sempre più sostanziosa fuga di capitali all'estero o dal rimanere degli stessi stagnanti nelle banche; mentre l'occupazione è ora al disotto, in cifre assolute, di quella del 1963.

Il problema della piena occupazione, a livelli di elevata qualificazione, deve essere pertanto alla base di una nuova politica economica. Il documento preliminare per l'economia italiana, presentato dal Governo per il quinquennio 1970-1975, afferma che la nostra economia dispone di risorse sufficienti per svilupparsi nel decennio ad un saggio superiore a quello del periodo di massima espansione. Noi ne siamo convinti, ma occorrono misure e strumenti necessari. Gli obiettivi di occupazione previsti per il 1970-1975 non raggiungono invece neppure i livelli del 1963! L'Italia dovrebbe perciò rimanere il Paese dell'esportazione di capitali (8.000 miliardi sinora) e della forza di lavoro; forza lavoro allevata in Italia, a spese delle famiglie italiane, ed offerta su un piatto d'argento al capitalismo straniero per oltre 5 milioni di unità in questi anni post-liberazione.

Si tratta di un problema fondamentale che, tra l'altro, pone le questioni gravissime dell'inurbamento e della congestione dei grandi centri del Nord e delle grandi città in genere, del collocamento, della casa, dei trasporti, della scuola e della cultura in generale: questioni per lo più insolute e che sono alla base di tragici ed angosciosi problemi di una moltitudine di giovani sbandati, facile preda di costumi aberranti, di corruzione, di violenza e criminalità.

La Cassa per il Mezzogiorno, in venti anni, ha assorbito centinaia e centinaia di miliardi. A che cosa sono serviti? Ad aggravare gli squilibri economici e sociali, essendo essa divenuta un centro di corruzione e di sottogoverno: sono state consolidate le posizioni di potere del clientelismo, che è stimolo alle contrapposizioni municipalistiche, creando condizioni di agitazioni neofasciste e qualunquistiche. Abbiamo chiesto la sua soppressione e la sua sostituzione con una politica di riforme e di programmazione democratica gestita dagli organi regionali sotto il diretto controllo democratico del Parlamento, per una reale politica di riforme economiche e sociali, che il Governo non vuole e non sa realizzare.

Sono gli stessi consigli regionali che, nella elaborazione dei loro statuti, considerano il rientro degli emigrati come una componente necessaria per arrestare una decadenza che può divenire irrimediabile e per avviare quindi una ripresa per un equilibrato sviluppo del Paese. Noi siamo dell'opinione, e ci battiamo sul piano politico in ogni campo, in tal senso, che l'Italia debba cessare di essere delimitata da una « linea gotica », da una divisione che intendono tener ferma gli esponenti del grande capitale e la parte più conservatrice e reazionaria del Governo italiano. Assumono pertanto un rilievo importante gli studi e le proposte che le Regioni stesse intendono portare avanti nei confronti degli organi della CEE perchè vengano accolti nella fase di elaborazione dei programmi di sviluppo economico provvedimenti urgenti che si impongono per il Mezzogiorno, con investimenti massicci pubblici e privati già prospettati ed approvati, per la trasformazione agraria, la sistemazione del suolo, l'irrigazione, la costruzione delle strutture civili (case, scuole, ospedali). La stessa industrializzazione del Meridione deve partire dalla trasformazione dell'agricoltura, con una riforma che dia lavoro ai contadini, accompagnata dagli aiuti finanziari pubblici e ad uno sforzo di organizzazione sociale che li metta in condizione di sostenere la fase di sviluppo.

Concludendo, preannuncio che presenterò tre ordini del giorno: il primo relativo ai problemi esposti ed alle nostre relative proposte nell'ambito della politica di emigrazione nella CEE; il secondo riguardante le rivendicazioni concernenti i problemi del rinnovo della Convenzione italo-svizzera; il terzo — che non illustrerò, perchè da anni lo ripropongo sostanzialmente simile in questa sede con ben scarsi risultati — riguardante i problemi della salvaguardia della salute dei lavoratori sui luoghi di lavoro e recante una energica critica alla Democrazia cristiana ed ai partiti che con essa condividono la responsabilità di Governo, per il rifiuto di dare vita ad una reale, organica riforma sanitaria che consenta di affrontare, finalmente, questi angosciosi problemi.

V A L S E C C H I . Sono d'accordo sulla relazione che il collega Torelli ci ha esposto nella seduta del 27 ottobre. Non sono per le adulazioni ma sono lieto di dare atto al relatore che la sua esposizione è particolarmente seria e sofferta.

Però anche i capolavori presentano talvolta delle pennellate che non si conciliano con l'armonia del quadro; sicchè, chiamato, come gli altri colleghi, a perfezionare la relazione, mi vedo costretto a raccomandarmi alla indulgenza ed alla comprensione del relatore, del Governo e dei colleghi se mi permetterò di avanzare qualche osservazione e qualche appunto alle impostazioni della stessa relazione.

Parlerò di un problema che è politico e dirò subito che, a mio parere, la politica economica del Paese, le scelte politiche che la condizionano e la indirizzano, sono, o dovrebbero essere, una scelta del Parlamento, non del Governo, il quale ha solo il dovere-diritto di identificarla, di disporla e realizzarla secondo le indicazioni del Parlamento, cui, a sua volta, non conviene ignorare i centri economico-sociali che ne reclamano l'attenzione (sindacati, centri economici e finanziari, aree territoriali e via dicendo) a seconda delle esigenze prioritarie che si manifestano volta a volta nei singoli settori.

Infatti molte delle strozzature sociali, che diventano poi strozzature politiche, vengono da errate impostazioni di politica economica, delle quali troviamo alcuni esempi anche in questa stessa relazione; ed ogni intervento inteso a rendere fluida, pronta, risolutiva la linea di politica economica, la sua utilizzazione e quindi la sua gestione, è sempre un fatto apprezzabile e doveroso.

Ma la fondatezza e la legittimità, insieme alla opportunità di certe mosse che, nel nostro sistema politico, sono ancora considerate « invasioni nell'altrui campo », non debbono essere giustificate con argomentazioni troppo generali perchè tali argomentazioni finirebbero col giustificare, dal punto di vista delle finalità, identici movimenti e uguali rivendicazioni di altri dicasteri.

Le proposizioni devono essere ovvie e le mosse del Ministro, così aspramente criticate, a me sembrano ovvie e pertanto paci-

fiche, non bisognevoli cioè di difese le quali, nella misura in cui sono svolte con argomentazioni generali e generiche, non appaiono più tanto ovvie ed hanno il difetto di mettere in moto un meccanismo e una catena di pretese di altri ministeri che possono essere giustificate allo stesso modo e con le stesse argomentazioni.

Non si può, senatore Torelli, nascondere che il Ministero degli esteri può giustificare la sua viscosità nel mantenere le sue competenze in materia di emigrazione, con le stesse giustificazioni che il relatore porta — sul piano delle finalità generali — per giustificare il diritto agli interventi del Ministro del lavoro in materia di politica economica e monetaria.

Debbo subito dire che le contestazioni che il relatore muove alle attribuzioni del Ministero degli esteri in materia di emigrazione sono state fatte da me, e in modo assai pesante, in Aula, nel 1965, ovviamente non ottenendo alcun successo, e sono dunque pienamente da me condivise. Dico questo perchè nessuno pensi che io non sia d'accordo nel merito.

Non condivido il metodo, che trovo unilaterale e non confacente a chi, come noi, deve avere, anche riferendo su uno dei bilanci, una visione globale dei problemi del Paese. Io non so se il collega Torelli (e con lui la Commissione) si renda conto che allorchè sostiene la responsabilità del Ministro del lavoro in materia di politica economica generale...

T O R E L L I , *relatore alla Commissione*. È una corresponsabilità.

V A L S E C C H I . Comunque si è parlato di responsabilità. Dicevo dunque che sostenendo tale responsabilità del Ministero del lavoro si legittima il relatore al bilancio di previsione del Ministero del tesoro ad affermare che il problema dell'occupazione è condizionato anche dalla stabilità delle previsioni aziendali, dalle disponibilità per investimenti pubblici e quindi dalla responsabilità del Ministro del tesoro, contrapponendo così tesi a tesi, neutralizzando le nostre posizioni, e dando il via ad una dialettica interminabile sulle competenze, dialettica che conviene evitare anche perchè sfocia in gravi polemiche che poi sconcertano. Pertanto il Ministro del lavoro, a mio giudizio, fa bene a denunciare i pericoli che sorgono da una gestione miope e male orientata in materia di bilancio statale ed in particolare i dannosi effetti di una politica economica mal congegnata e mal gestita. Fa bene a criticare la politica, o certe politiche del Governo; fa bene a far sentire tutto il suo peso di portatore di preoccupazioni e di interessi che riguardano milioni e milioni di italiani; fa bene a lanciare ripetutamente i sassi in piccionaia (dico ripetutamente perchè se si lanciano solo una volta i piccioni fuggono ma poi rientrano). Ma fa bene pure a lasciare le responsabilità della politica economica ai Ministeri economici, anche per evitare che si dica che prevedibili cattivi risultati vanno imputati alle interferenze del Ministro del lavoro.

Diverso, secondo me, è il caso della rivendicazione di competenze, che l'ordinamento attuale riserva al Ministro degli esteri, per quanto riguarda l'emigrazione. Storicamente il Ministero degli esteri doveva occuparsi, occorrendo, degli italiani all'estero, dei passaporti, dei rimpatri, dell'assistenza in caso di denuncia, arresto o espulsione, oltrechè, naturalmente, dei rapporti politici e commerciali col Paese nel quale opera. Ma quando si è organizzata o si è anche solo determinata la grande emigrazione di massa a scopo di lavoro, è chiaro che i nostri uffici all'estero del Ministero degli esteri, essendo carenti dal loro sorgere di una particolare vocazione sociale, rimasti ai loro compiti istituzionali di assistenza, non sono più adatti per occuparsi permanentemente e utilmente delle grandi masse di lavoratori presenti nei Paesi esteri. Nè i correttivi adottati in tempi recenti per le pressioni nostre e dei sindacati, per cui presso i nostri consolati è presente, insieme all'assistente sociale, qualche esperto di problemi del lavoro — è questo il solito compromesso che si adotta quando una battaglia non è combattutta e non si vuole combattere — hanno potuto risolvere il problema con il dare fiducia e confidenza

ai nostri lavoratori. Qui veramente sorge uno stretto problema di trasferimento di competenze e di mezzi. Io ricordo che l'onorevole Gronchi, membro della nostra Commissione, mi diceva che i nostri ambasciatori avevano troppi cognomi per suscitare la confidenza da parte dei nostri lavoratori.

Ha ragione il relatore di porre l'accento sulla inopportunità che dei lavoratori italiani che lavorano e si spostano nell'ambito del territorio nazionale si occupi il Ministero del lavoro, il quale perde questo suo diritto-dovere non appena il lavoratore varca la frontiera e viene preso in consegna dal Ministero degli esteri. Già nel 1963 io sostenni l'assoluta necessità che l'emigrazione fosse passata alla competenza del Ministero del lavoro, ma la viscosità di cui ho parlato precedentemente non ha finora consentito che si adottassero i provvedimenti indispensabili e relativi. Questa è una battaglia che la nostra Commissione dovrebbe fare passando dalla enunciazione alla richiesta e alla pretesa, nell'interesse dei nostri lavoratori che sono già emigrati e dei lavoratori che emigreranno. Ed è una battaglia che possiamo fare ora perchè finalmente disponiamo di un Ministro che è capace di sostenere gli urti che sono inevitabili, con una spregiudicata e disinteressata decisione che è la sola garanzia di successo.

Ora vorrei toccare un argomento che il relatore ha posto in evidenza con molto calore ma che non ha condotto alle sue logiche conclusioni, e che il collega Brambilla ha illustrato or ora, cioè lo *status* dei nostri oltre 500.000 lavoratori che si trovano in Svizzera. Il senatore Torelli auspica che la Commissione riapra almeno questo tema tenendo presenti i 14 punti del rapporto Pedini e i recenti contatti del Ministro degli esteri Moro per la ripresa dei negoziati in seno alla Commissione italo-svizzera per l'emigrazione, interrotti a Berna a causa della secca intransigenza svizzera. Per chi conosca un po' dappresso le condizioni di gran parte dei nostri emigrati nella vicina Confederazione, per chi conosca l'*animus* col quale, fatta qualche eccezione, i nostri emigrati sono accolti e trattenuti in territorio svizzero, l'invito a riprendere le trattative di cui ho detto suona soltanto come una delle scappatoie con le quali noi ci scarichiamo dei nostri problemi quando sono insolubili o eccessivamente difficili.

Richiamarci al rispetto del trattato di Roma — che non è un trattato fra due Governi basato su norme di diritto internazionale o di diritti umani, ma che è un vero e proprio patto leonino (così l'ho definito io in Aula nel 1965) imposto dal diverso e preponderante potere di negoziazione svizzero al nostro Governo — è un non senso. La Svizzera, lo ha detto molto bene il relatore, è una repubblica di affari e capisce solo l'affare. Richiamarla a concetti di uguaglianza dei lavoratori o al rispetto della dignità umana, oppure ai doveri che le impongono le sue aspirazioni comunitarie è pestare acqua nel mortaio. I nostri morti di Mattmark, quelli di Robiei (tutti italiani), i due assassinati, uno di S. Moritz e l'altro di Zurigo, l'iniziativa Schwarzenbach — che il popolo svizzero ha respinto di stretta misura ma che ha indotto a suo tempo il Governo svizzero a misure restrittive per la nostra emigrazione — la inumana separazione delle famiglie (negli istituti e orfanotrofi di Como abbiamo ricoverati oltre 200 orfani della frontiera, separati dai loro genitori), la ripresa delle trattative — che è stata reclamata con enorme ritardo da parte italiana, appunto perchè l'Italia sapeva e sa di non avere la capacità di negoziare sufficientemente per raggiungere qualche risultato — stanno lì a dirci che è inutile pestare ancora l'acqua nel mortaio.

Io avevo suggerito nel 1965 che il Governo italiano denunciasse l'accordo di Roma nel momento stesso in cui il Parlamento italiano lo ratificava, mentre era in corso in Svizzera una odiosa campagna diretta ad impedire che il Parlamento svizzero lo ratificasse a sua volta dopo di noi. Io ero e sono convinto che, appunto perchè la Svizzera era e resta una repubblica di affari, i nostri connazionali non avrebbero riportato alcun danno dalla disdetta dell'accordo italo-svizzero, perchè l'accordo di Roma è un accordo praticamente unilaterale e di contenuto leonino, simile ai contratti di adesione che una parte predispone e l'altra sotto-

scrive. Ciò ci consentirebbe almeno di sospendere il reclutamento imposto al punto 2 dell'accordo, e con il reclutamento organizzato di sospendere anche la possibilità che diamo oggi, ancora, alla Svizzera di scelta umana e perfino politica fra i nostri lavoratori. L'interesse svizzero ad avere manodopera italiana resterebbe inalterato e, probabilmente, non potendo il datore di lavoro elvetico trincerarsi come fa oggi dietro clausole del trattato di Roma, ne verrebbe un maggior potere contrattuale ai singoli lavoratori, particolarmente agli specializzati e a quelli adibiti ai lavori più umili e più pesanti, lavori che sono rifiutati sempre dai lavoratori svizzeri e spesso dai lavoratori di altre nazionalità. Ciò, io credo, sarà possibile se il contraente italiano sarà rappresentato, nei contatti con quello svizzero, dal Ministero del lavoro italiano, anche perchè da parte elvetica il Governo è rappresentato dal Ministro del lavoro, come si evince appunto dal trattato di Roma.

Io non so quali altre misure possa il Governo italiano adottare. Ma una repubblica degli affari bisognerebbe toccarla negli affari. Per questo, quando nel 1965 il Governo svizzero espelleva lavoratori italiani dal suo territorio a migliaia (e qui io devo ricordare quale fu allora l'impegno del Governo italiano per assistere, a Chiasso, quei nostri lavoratori e per rimpatriarli, ricordo che i lavoratori italiani rientravano in Italia con stampata sul passaporto italiano la dicitura « espulso dalla Svizzera » senza motivazioni, e molti di essi, dopo giorni di carcere in vagone cellulare, per il solo fatto di essere stati sorpresi in Svizzera, specie nel Canton Zurigo, senza lavoro perchè licenziati e quindi senza mezzi), io proposi al Governo italiano, presieduto da Moro, di avvisare il Governo svizzero che ove questi metodi brutali, discriminatori e vergognosamente razzisti non fossero cessati, il Governo italiano avrebbe sospeso il reclutamento organizzato per la Svizzera e si sarebbe trovato indotto a considerare la possibilità di arretrare di qualche chilometro la linea doganale italiana per tutto il confine del Canton Ticino, creando una fascia franca nella quale sarebbero affluite le centinaia di milioni che giornalmente turisti, frontalieri e confinanti portano in Svizzera. Sarebbe stata certo l'asfissia del Canton Ticino e un colpo assai duro alla economia svizzera.

Il Governo italiano considerò con attenzione le mie proposte, ed io ho qui le risposte del Governo di allora, ma la risposta finale fu che l'operazione richiedeva molti mezzi e che in ogni caso il Governo italiano temeva una controrappresaglia svizzera e che era costretto a lasciar cadere i suggerimenti, che furono sostituiti allora con una nota di protesta al Governo svizzero.

Di prudenza in prudenza, di timore in timore, di cedimento in cedimento siamo arrivati ai risultati elettorali di domenica scorsa per il rinnovo delle Camere svizzere, risultati che portano 11 deputati del gruppo del razzista, onorevole Schwarzenbach, nel Consiglio federale. Questo è un episodio del quale io credo che in qualche misura sia responsabile anche l'Italia, che non ha offerto al Governo svizzero decisioni proprie, energiche, che avrebbero indotto alla riflessione gli elettori svizzeri, e forse non ci troveremmo ora ad affrontare i rischi, le umiliazioni e le misure ulteriormente restrittive e schiaviste che l'agguerrita pattuglia di Schwarzenbach fa presagire a danno dei nostri emigrati. La risposta potrebbe essere appunto questa: avvertire il Governo svizzero che la materia dell'emigrazione, della libertà di movimento dei nostri lavoratori, della residenza, degli alloggi, della convivenza del lavoratore con i figli in Svizzera, e tutto ciò che è previsto dall'accordo — che io credo debba essere disdetto, rinegoziato, se del caso ad altre condizioni — passa alla competenza del Ministero del lavoro.

Non mi aspetto miracoli, ma certo un effetto psicologico capace di evitare nuove e più pesanti decisioni che i recenti avvenimenti ricordati fanno presagire.

In ogni caso il Paese non può stare in condizione di sudditanza morale, politica e sociale ad un Paese che è sì danaroso, che è sì affarista, che è sì poliziesco, ma che alla fine è territorialmente grande quanto la nostra regione lombarda e che, nonostante la presenza di molte centinaia di migliaia di lavo-

ratori italiani e stranieri, è meno popolato della Lombardia.

E qui vorrei ricordare all'onorevole sottosegretario che io sto aspettando su questo argomento la risposta ad una mia interrogazione che ho inoltrato in data 15 gennaio 1971, e siamo a novembre.

Vorrei poi spendere una parola per i gruppi di operai italiani residenti in Scandinavia. Hanno dei piccoli problemi che credo possano essere risolti con molta facilità con l'intervento del Ministro del lavoro e riguardano il trasferimento dei contributi, che essi versano in Norvegia e in Svezia, presso la nostra previdenza sociale Mi pare che si tratti di un problema che, se il sottosegretario di Stato volesse prenderlo in considerazione, potrebbe essere facilmente risolto

L'onorevole relatore ha inoltre giustificatamente rinviato a momenti politici e tecnici più convenienti la soluzione di alcune altre questioni concernenti il mondo del lavoro, quali quelle relative all'edilizia popolare, perchè è pronta la nuova legge per la casa, al sistema pensionistico, perchè si sta elaborando una nuova piccola riforma, alle prime applicazioni dello statuto dei lavoratori, perchè la nostra Commissione ha in programma una apposita indagine conoscitiva, alle assunzioni obbligatorie, perchè la Commissione ha al suo esame urgente un progetto di legge di riforma, all'infortunistica e al particolare aspetto dell'infortunio *in itinere;* rivolge quindi un esplicito invito ad occuparci al più presto di questi come di altri temi, tra cui quello dell'istruzione professionale, in ordine al quale la relazione svolta presentava, per così dire, una lacuna che questa mattina stessa il relatore ha peraltro provveduto a colmare. A questo proposito però mi permetterei di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sul fatto che purtroppo sia la Commissione che l'Assemblea hanno ancora molto lavoro, impegnativo ed urgente, da svolgere prima della sospensione, ormai prossima, dei lavori parlamentari per le elezioni presidenziali, che dopo le ferie natalizie vi sarà una crisi di Governo che potrebbe anche essere di lunga durata e che esiste la probabilità che ogni discussione su tutta la materia cui ho fatto testè riferimento debba essere ulteriormente rinviata per un periodo di tempo non determinabile.

Detto questo, mi permetto di invitare lo onorevole rappresentante del Governo a voler prendere in considerazione quanto sto per dire in ordine a questioni già da me peraltro fatte presenti ai suoi predecessori.

In particolare, per quanto riguarda il problema del collocamento, desidero richiamare alla memoria degli onorevoli colleghi quanto il senatore Zane ebbe a chiedere nella sua relazione allo stato di previsione della spesa per il Ministero del lavoro e della previdenza sociale per il 1966, e cioè una radicale riforma legislativa del settore. Su questo io mi dichiaro pienamente d'accordo: è evidente infatti che detto strumento dello Stato per la politica dell'occupazione ha perso ormai molte delle sue funzioni fondamentali, che debbono essere soprattutto di ricerca dei posti di lavoro, di selezione professionale e territoriale, di stimolo e di facilitazione nell'incontro tra posto di lavoro e lavoratori, di garanzia ai due contraenti, così da incoraggiare e favorire l'inizio e la stabilità del rapporto di lavoro. Mi pare questo un impegno psicologico che forse è scoraggiato proprio da quelle stesse norme delle quali il senatore Zane, in sede di esame del bilancio di previsione per il 1966, chiedeva la revisione. Ed è giusto: i collocatori infatti sono stati per lunghi anni una esperienza da « cenerentola » (uffici in gran parte indecorosi, mezzi insufficienti, talvolta addirittura carenti anche per i semplici rimborsi di viaggio).

Se si crede pertanto che il collocamento risponda ancora ad una funzione seria e importante bisogna riorganizzarlo: altrimenti lo Stato rinunci a gestirlo e prenda in considerazione altre soluzioni per l'avvio dei lavoratori ai posti di lavoro.

Vorrei infine spendere ancora alcune parole sui patronati, in ordine ai quali è necessario, a mio avviso, un attimo di riflessione. Come è a tutti noto, le sedi centrali di questi patronati sembrano, praticamente, dei piccoli ministeri: ho quindi l'impressione che molti dei mezzi che il Ministero del lavoro mette a loro disposizione siano poi dagli stessi spesi per la propria organizzazione anzichè nell'assistenza vera e propria dei lavoratori sia

in Italia che all'estero. Vorrei inoltre sapere per quale motivo il numero dei patronati è di recente tanto aumentato: il Ministero del lavoro ha infatti ultimamente eretto con proprio decreto otto nuovi patronati, per di più di tendenze diverse (uno, ad esempio, per gli artigiani cristiani, uno per gli artigiani marxisti, uno per gli artigiani fascisti, e così via). A me pare invece che tale aumento sia in contrasto con la tendenza all'unificazione delle rappresentanze sindacali dei lavoratori, per cui ritengo che anche questo settore, di fronte al processo di unificazione sindacale in atto, vada rivisto. Non si può ammettere infatti che ogni nuova organizzazione abbia un suo patronato, al quale il Ministero del lavoro concederà dei contributi per sostenere le spese di impianto.

A me pare quindi che il problema di un riesame degli istituti che danno assistenza ai lavoratori sia in Italia che all'estero si ponga con assoluta urgenza, ad evitare che permanga in noi la sensazione che molti dei fondi concessi vengano utilizzati per spese che con l'assistenza nulla invece hanno a che vedere!

R A M P A , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Desidero innanzi tutto comunicare, in risposta particolarmente alle preoccupazioni manifestate dal senatore Valsecchi e dal senatore Brambilla (che nella seduta del 13 ottobre aveva sollecitato una pronta ratifica dell'accordo aggiuntivo della Convenzione di sicurezza sociale italo-svedese) che, a seguito di una intesa allora intercorsa e su interessamento dell'ambasciatore, è già avvenuto un incontro al Ministero con l'ambasciatore stesso, il sottosegretario che vi parla ed un funzionario. Nel corso di tale incontro abbiamo espresso il parere favorevole del Ministero del lavoro alla abbreviazione delle procedure: trattandosi però di una convenzione internazionale occorre un voto di ratifica del Parlamento. Abbiamo immediatamente messo allo studio ogni possibile tentativo per superare anche questo ostacolo, ma purtroppo, fino a questo momento — le mie informazioni risalgono peraltro a dieci giorni orsono — il Ministero degli esteri non lo ha ritenuto superabile. Abbiamo pertanto invitato l'INPS a predisporre quanto necessario dal punto di vista amministrativo (occorre infatti tutto un lavoro di ricostruzione, ovviamente a carattere personale, dei servizi prestati e dei contributi versati per il collegamento con il trattamento pensionistico dell'INPS stesso) per accelerare al massimo i tempi ove fosse assolutamente indispensabile ricorrere alla ratifica del Parlamento.

C O P P O . Vorrei pregare gli onorevoli colleghi di evitare, evidentemente nei limiti del possibile, di fare riferimento, nel corso dell'esame che stiamo svolgendo dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ai problemi dell'emigrazione, poichè non mi sembra che la nostra Commissione sia competente in questa occasione ad affrontare tale argomento. Ritengo infatti che in sede di esame del bilancio del Ministero del lavoro ci si dovrebbe limitare a discutere solo dei problemi inerenti appunto alla materia del lavoro.

Vero è che l'11ª Commissione del Senato si intitola « Commissione lavoro, emigrazione e previdenza sociale », contrariamente a quella dell'altro ramo del Parlamento che si interessa solo delle questioni del lavoro e della previdenza sociale, in quanto l'emigrazione è di competenza della Commissione esteri (a mio parere, giustamente); e ciò comporta che qui si affrontino sovente anche discussioni in materia di emigrazione, per la quale è però sostanzialmente competente l'altro Dicastero.

Vorrei pertanto pregare l'onorevole Presidente di dedicare apposite sedute della Commissione ai problemi della emigrazione, invitando il sottosegretario di Stato competente del Ministero degli affari esteri a riferire sull'attuale situazione della nostra emigrazione in modo che tutti coloro che intendono dibattere questo argomento abbiano la possibilità di farlo nella sede più adatta e di fronte ad un interlocutore più valido. Questo anche al fine di evitare il sorgere di poco simpatici e controproducenti, ma, per così dire, molto italici, conflitti in questo caso tra il Ministero degli esteri e quello del lavoro e in altri casi tra il Ministero degli esteri e quasi tutti gli altri Ministeri.

P R E S I D E N T E . Faccio presente al senatore Coppo che la Commissione aveva già preso in considerazione in precedenza (purtroppo è uno degli impegni che ancora non si è riusciti a realizzare) la possibilità di invitare il Ministro degli esteri o un suo rappresentante a partecipare ad una apposita seduta da dedicare ai problemi dell'emigrazione. Vuol dire comunque che la sua richiesta servirà ad accelerare quest'iniziativa.

C O P P O . Desidero inoltre rilevare — come ho già avuto modo di far presente in sede di Commissione affari esteri — l'opportunità che anche al Senato si prenda una iniziativa del tipo di quella già assunta all'altro ramo del Parlamento, dove è stato costituito, a seguito del voto in tal senso espresso a conclusione dell'inchiesta conoscitiva condotta da quella Commissione affari esteri sulla materia, un apposito gruppo di studio per l'esame dei problemi dell'emigrazione, che tratti le relative questioni direttamente con l'Amministrazione interessata.

Ora, poichè la materia dell'emigrazione è attribuita qui al Senato alla competenza della Commissione lavoro, proporrei di costituire il gruppo di studio nell'ambito della Commissione lavoro con la partecipazione eventuale, se consentito dal Regolamento del Senato, di senatori della Commissione affari esteri.

R A M P A , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Non intendo in questo momento porre una questione di competenze — sarebbe peraltro scorretto se lo facessi in quanto è chiaro che, se l'attuale struttura è quella che è, non è possibile agire diversamente — ma piuttosto prospettare una esigenza di opportunità politica e di lavoro. Riterrei utile infatti, almeno dal punto di vista del Ministero del lavoro, per le ragioni che poc'anzi ho esposte, per i fatti che tutti conosciamo e anche per le responsabilità che il Ministero stesso ha al livello di Comunità economica europea (dove — come è noto — non si trattano soltanto i problemi del lavoro ma anche quelli dell'emigrazione sia pure sotto un angolo visuale diverso, anche se estremamente incisivo, al fine di orientare la politica economica del nostro Paese in una certa direzione con riflessi immediati sul fenomeno dell'emigrazione stessa) che alla riunione della Commissione proposta dal senatore Coppo fosse presente anche un rappresentante del Ministero del lavoro in modo che non si crei, a rovescio, una assenza che già qui è stata lamentata giustamente per quanto si riferisce all'interlocutore più competente.

P R E S I D E N T E . È evidente che ove la Commissione decidesse di dedicare una seduta apposita ai problemi dell'emigrazione il primo ad esservi invitato, a parte il Ministro o il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, sarà certamente il rappresentante del Ministero del lavoro: e questo anche in considerazione del fatto che probabilmente da tale riunione scaturirà la costituzione di un gruppo di studio, così come testè proposto dal senatore Coppo, a livello di Commissione lavoro o a livello di Commissioni miste (lavoro ed affari esteri).

Si tratta peraltro di un discorso che, data l'ora tarda, avremo modo di approfondire ulteriormente nel corso della seduta pomeridiana, alla quale rinvio il seguito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

La seduta termina alle ore 13,20.

SEDUTA DI MARTEDI' 9 NOVEMBRE 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MANCINI

La seduta ha inizio alle ore 17,45.

Sono presenti i senatori: Accili, Angelini, Coppo, Di Prisco, Mancini, Pozzar, Torelli, Valsecchi Pasquale, Varaldo.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972

— Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Tabella 15)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ».

Poichè non vi sono altri iscritti a parlare tra i presenti, dichiaro chiusa la discussione, riservando tuttavia la parola al senatore Fermariello, iscrittosi nella precedente seduta.

C O P P O . Proporrei di rinviare il seguito dell'esame del bilancio alla seduta di domani perchè ci sia consentito di partecipare alle votazioni cha sono in corso in Assemblea. Tra l'altro è anche assente il rappresentante del Governo.

P R E S I D E N T E . Poichè non si fanno osservazioni, aderendo alla richiesta del senatore Coppo rinvio il seguito dell'esame del bilancio ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 18.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 10 NOVEMBRE 1971

Presidenza del Presidente MANCINI

La seduta ha inizio alle ore 9,40.

Sono presenti i senatori: Abbiati Greco Casotti Dolores, Angelini, Bisantis, Brambilla, Di Prisco, Fermariello, Maccarrone Pietro, Mancini, Mazzoli, Palazzeschi, Ricci, Segreto, Torelli, Valsecchi Pasquale, Varaldo e Vignolo.

Interviene il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale Toros.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972

— Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Tabella 15)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ».

Ricordo che nella precedente seduta è stata chiusa la discussione, riservando la parola al senatore Fermariello.

F E R M A R I E L L O . Vorrei approfittare della cortesia del sottosegretario Toros, perchè faccia presente all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale la nostra preghiera di intervenire esaurientemente nel dibattito in Assemblea per illustrare le linee di politica economica che il Governo intende seguire, soprattutto in rapporto ai problemi dell'occupazione. Questo tema potrebbe essere ritenuto scarsamente collegato alla discussione sul bilancio; in questa Commissione però ci si è sempre sforzati di tentare un allargamento del discorso affrontando i problemi complessivi della politica del lavoro.

Premesso questo, vorrei sollevare alcune questioni, la prima delle quali attiene alla crisi economica in atto sulla quale un giudizio del Ministro del lavoro e della previdenza sociale non sarebbe certo superfluo. In altri momenti abbiamo avuto interessanti prese di posizione dell'onorevole Ministro, ma sarebbe necessario, a mio parere, che egli illustrasse, in questa congiuntura, gli indirizzi del Dicastero in rapporto all'andamento economico del paese.

Affrontando i problemi della crisi, non si può non porre in rilievo il suo carattere strutturale, determinato da squilibri storici dello sviluppo economico del paese e da distorsioni già altre volte esaminate. Questi squilibri storici si esprimono in questo momento in modo particolare nel basso tono

del mercato interno. Se questo è vero — e gradiremmo ascoltare dal Ministro qual è il suo giudizio in materia — come si può superare l'attuale crisi? Se essa è determinata dalle ristrette dimensioni della domanda interna, si deve tornare al tipo di sviluppo degli anni sessanta ovvero è necessario procedere diversamente, dando — proprio come ebbe a dire il Ministro del lavoro — risposte politiche nuove ai problemi emersi dopo il cosiddetto autunno caldo? Negli ultimi 25 anni, dalla Liberazione ad oggi, la politica economica del nostro paese ha avuto come dato base il fatto che i livelli salariali sono rimasti bloccati a livelli assai bassi. Tale situazione, è stata finalmente rimossa nel corso dell'autunno caldo. Per 25 anni ci siamo trascinati un'eredità, lasciataci dal fascismo, di salari di fame; e solo grazie al *dumping* della manodopera abbiamo potuto realizzare una competitività a livello internazionale, che ha determinato un certo tipo di dinamica della nostra capacità produttiva dipendente fondamentalmente dalla domanda estera. E naturalmente questa nostra dipendenza dalle oscillanti richieste del mercato estero ha creato una serie di problemi assai gravi, nel senso che ha ritardato il nostro rinnovamento tecnologico, allargando così sempre più il *gap*. Ci troviamo così ora con una serie di attrezzature non più tecnologicamente competitive e, anzi, in certi casi, assai arretrate. Inoltre, questa situazione ha avuto come conseguenza una chiara sudditanza della nostra struttura produttiva, che ha agito fondamentalmente nel campo della produzione di beni e servizi non strategici.

L'autunno caldo ha rotto questa situazione di *dumping*; quasi in concomitanza si sono poi avuti una serie di eventi — dalla crisi monetaria alle misure protezionistiche degli Stati Uniti d'America — che hanno messo ancora più in evidenza la fragilità delle nostre strutture. Se dovessimo continuare nel vecchio tipo di sviluppo, andremmo pertanto verso la rovina; a parte il fatto che non avremmo alcuna possibilità di pianificazione, dato che le variabili della politica di piano sarebbero dipendenti da decisioni altrui.

Ecco che quindi a questo fine il problema della domanda interna assume estrema importanza. Non si può pretendere di tornare agli anni sessanta, anche perchè occorre tener conto del fatto che la struttura della popolazione del nostro paese è profondamente mutata dalla Liberazione ad oggi: basti pensare alla scuola dell'obbligo, che ha formato un lavoratore di nuovo tipo, più colto, che si presenta con più elevata dignità di cittadino, più consapevole dei suoi diritti. Non si può quindi tornare indietro e dobbiamo dare risposte — se vogliamo rimanere nel campo della democrazia — che siano diverse rispetto a quelle del 1960.

Occorre perciò sviluppare i consumi interni; e ciò anche per fronteggiare meglio la dinamica dei prezzi: è infatti evidente che, all'attuale livello di domanda, le nostre fabbriche producono con un chiaro sottoutilizzo degli impianti, con un aumento conseguente dei costi, i quali, aggiungendosi a processi inflazionistici di carattere generale, causano quella dinamica dei prezzi, le cui conseguenze si riversano pesantemente sui lavoratori che vedono così ridotto il potere d'acquisto delle loro retribuzioni.

Se noi dobbiamo puntare allo sviluppo dei consumi interni, si tratta allora di vedere come qualificare tali consumi. Se affrontiamo il discorso dei beni di consumo e dei servizi, è necessario, in primo luogo, proporsi di soddisfare alcuni bisogni individuali primari da individuare nell'ambito della nostra Commissione per la parte di sua competenza. Solo così si pone in essere un modo idoneo di riqualificazione della domanda.

Tutto questo dovrà essere fatto, molto probabilmente, sottraendosi alle pure convenienze padronali (le quali si rivolgono al potenziamento di un tipo di consumi collegato allo sviluppo dell'azienda) e mirando al raggiungimento di uno sviluppo più organico ed ordinato. Ciò viene auspicato da ogni parte e anche dal movimento dei lavoratori perchè la contrazione della domanda significa disoccupazione e, quindi, maggiore debolezza degli sfruttati nello scontro politico.

In questo quadro s'inseriscono le richieste che alcuni colleghi hanno avanzato con ordini del giorno, quali, ad esempio, quella concernente l'aumento delle pensioni, tema quanto mai importante che sarà uno degli argomenti principali di lotta nei prossimi mesi. Siamo di fronte ad esigenze molto precise come la unificazione e l'aumento dei minimi...

R I C C I . È stato ricordato anche in Aula...

F E R M A R I E L L O . Sì. Però, dal momento che siamo in fase di esame di bilancio, è bene ricordare che certe ipotesi di spesa — dell'ordine di qualche migliaio di miliardi — per affrontare le varie questioni attinenti ai problemi delle pensioni, sono state previste. Questo discorso, anche in rapporto alla ristrutturazione della domanda interna meriterebbe perciò di essere ripreso in sede di dibattito politico in Aula in occasione della discussione sul bilancio. Lo stesso dicasi, per quanto attiene al problema della Cassa integrazione guadagni, sul quale, per la verità, abbiamo parlato a lungo. Oggi, però, è indispensabile una risposta non equivoca sulla situazione reale della Cassa. Le cifre forniteci in proposito sono allarmanti e lo stesso senatore Torelli, del resto, si è soffermato a lungo sull'argomento.

La crisi economica ha determinato, oltre che un'ondata di licenziamenti, un impegno straordinario della Cassa integrazione. In questa sede, perciò, dobbiamo conoscere come effettivamente stanno le cose, in modo che il Parlamento, autonomamente, possa assumere una propria posizione senza continuare ad operare nell'incertezza.

La stessa esigenza è sentita per quanto concerne il sussidio di disoccupazione. La materia è controversa: sta prendendo però corpo una proposta che, pur richiedendo ovviamente il suo tempo di maturazione, a me pare oltremodo interessante. Quella non solo di aumentare e generalizzare il sussidio attuale, ma di estenderlo ai giovani in cerca di prima occupazione. La proposta deriva da esperienze di altri Paesi, in modo particolare degli Stati Uniti. Essa è collegata al principio della domanda interna riqualificata e tonificata ai fini dello sviluppo economico, oltre che all'esigenza che il giovane in cerca di prima occupazione non vaghi disperato nella società, ma abbia dalla stessa quel supporto previsto anche dalla Costituzione repubblicana che afferma essere il lavoro un diritto del cittadino.

È una questione, quindi, sulla quale si richiede riflessione e maturazione anche da parte del Ministero del lavoro, in quanto non possiamo, di fronte alle richieste specifiche provenienti dalle organizzazioni giovanili, non individuare un processo di avanzamento in questo campo. Desidereremmo capire meglio, inoltre, qual è l'opinione del Ministero — sempre nel quadro dello sviluppo dei consumi individuali primari — in merito alla questione del minimo salariale.

Il Ministero del lavoro promette una risposta positiva al riguardo. Non so però se i minimi si riferiscono anche ai salari dei cantieri-scuola. Sappiamo che è in corso una discussione piuttosto complessa sulla materia, perchè da un lato abbiamo l'esigenza di fronteggiare situazioni d'emergenza, dall'altro riconosciamo che la linea dei cantieri non risolve i problemi dell'occupazione. Comunque tutti conveniamo che la paga data ai cantieristi, essendo assai bassa, contribuisce alla depressione del livello salariale.

I problemi sul tappeto sono dunque diversi: dalle pensioni alla cassa integrazione guadagni, dal sussidio di disoccupazione, al salario minimo. È indispensabile a questo punto avere delle risposte ben precise circa le scelte prioritarie che si intendono fare; chè, altrimenti, restiamo alle semplici dichiarazioni, senza la possibilità di stabilire un nesso tra i problemi di ordine sociale e quelli relativi allo sviluppo economico. Il collega Valsecchi in parte ha ragione quando dice che non spetta solo al nostro Ministero di occuparsi di politica economica, dal momento che ci sono anche altri organismi a ciò preposti. Però è pur vero che non è comprensibile pensare ad un Ministero del lavoro che voglia parlare di politica di occupazione senza prendere in considerazione la politica economica. Com'è noto, infatti, tutti i problemi dell'occupazione sono

collegati al tipo di politica economica che viene attuato.

E lo stesso dicasi per i consumi sociali collettivi, argomento per il quale ugualmente attendiamo un giudizio da parte del Ministro del lavoro. In proposito qualche grossa questione è stata finalmente affrontata — la legge per la casa — ma moltissimo resta da fare. Qual è su questo problema il pensiero del Ministro del lavoro? Verso quali priorità — tra le varie proposte di riforma — è diretta la politica del Ministero?

Un'organica politica di sviluppo economico esige che l'offerta di beni sia rapportata alla nuova dimensione dei consumi.

Questo richiede l'aumento degli investimenti, perchè evidentemente, se consumassimo solo, senza anche produrre di più, si determinerebbe un processo inflazionistico. Il discorso dei consumi è quindi accettabile solo in quanto rapportato a quello degli investimenti. E a questo riguardo occorre invece rilevare che ci troviamo in una situazione non incoraggiante cui si aggiunge la propensione al blocco della spesa pubblica. La ripresa degli investimenti è, invece, una componente fondamentale del processo di sviluppo, perchè è chiaro che questo verrebbe a mancare in assenza di un impegno del capitale pubblico e privato.

So perfettamente che il problema non è di competenza primaria del Ministero del lavoro: ma, poichè non si può certo negare il condizionamento tra problema dell'occupazione e politica economica, mi sento autorizzato a rivolgere al Ministro del lavoro alcune domande sulla programmazione della spesa pubblica e dell'attività delle partecipazioni statali. Come vengono riqualificate le industrie a partecipazione statale in ordine a quest'esigenza di cui ho parlato? Su quali direttrici la politica governativa intende muoversi nel settore delle opere pubbliche? E a quest'ultimo riguardo, per quanto concerne la politica edilizia, la competenza del Ministero del lavoro è fuori di dubbio.

Attraverso una politica degli investimenti dobbiamo tendere a una ristrutturazione del nostro apparato industriale, ristrutturazione che è ormai inderogabile per fronteggiare il processo di sviluppo economico in rapporto con il potenziamento della domanda interna. E ciò pone anche l'esigenza di una politica del commercio con l'estero, che, basata su una vera competitività delle nostre industrie, determinata da una domanda interna ad alto livello, consenta l'*export* dei nostri prodotti. Il nostro commercio internazionale non può più essere basato fondamentalmente sulle conserve, sulle scarpe o sui guanti. Il potenziamento della domanda interna deve portarci a riqualificare il nostro apparato produttivo, che, in tal modo, potrà far fronte competitivamente alle richieste del mercato estero.

Non può esistere un valido discorso sui problemi dell'occupazione in Italia — e quindi, in primo luogo, un valido discorso sul Mezzogiorno — se non si parte da questo dato: la necessità di una riqualificazione del nostro apparato industriale e, allo stesso fine, del nostro apparato agricolo. Se non interveniamo in questo settore in maniera qualitativamente nuova, siamo destinati a vedere ulteriormente aggravati gli attuali squilibri. Inoltre, poichè sarebbe illusorio poter tornare indietro, ad una politica di bassi salari, ad un *dumping* della manodopera — che solo aveva permesso sinora alle nostre industrie di poter competere sui mercati esteri e che è stata definitivamente liquidata dalle lotte sindacali dell'autunno — se vogliamo fronteggiare la concorrenza delle industrie straniere, occorre necessariamente riqualificare il nostro apparato produttivo. Si è dato, insomma, il via ad una spirale, ad un processo irreversibile che ci obbliga a rivedere il nostro meccanismo di sviluppo, se non vogliamo aprire problemi gravissimi non solo economici ma riguardanti l'intero assetto democratico del Paese.

E queste cose bisogna avere il coraggio di dirle chiaramente, senza sottintesi. Quando il Ministro del lavoro parla di problemi dell'occupazione, deve dirci, se vuole affrontare seriamente il problema, che cosa intende per processo di sviluppo; e se è lo stesso processo di sviluppo di cui parlano i ministri Ferrari Aggradi e Preti. Se vogliamo che il dibattito sul bilancio abbia una sua dignità e non si riduca ad una pura elencazione di dati pur interessanti, su questi temi occorre che

in Aula il Ministro del lavoro e della previdenza sociale intervenga con chiarezza.

Desidero porre l'accento, inoltre, sul valore democratico della politica dello sviluppo economico e dell'occupazione che sono alla base del riscatto del Mezzogiorno. Nel Mezzogiorno, infatti, il malessere è profondissimo, per cui una debole democrazia quale si è costruita in questi venticinque anni, nonostante i notevoli sacrifici compiuti, può rimanere soverchiata. Noi abbiamo avuto a Napoli e a Castellammare di Stabia un esempio di tale rischio e solo la nostra forza ha impedito una nuova Reggio Calabria.

Tutto ciò impone il superamento di vischiosità esistenti nel nostro apparato statale centrale e periferico. Infatti se da un lato abbiamo ottenuto dei risultati, dall'altro, ci accorgiamo che per spendere anche poche lire occorrono anni.

Per cui una risposta concreta al problema della riforma della macchina pubblica anche in rapporto alle funzioni dell'assemblea regionale, s'impone da parte del Ministero del lavoro. Bisogna fare molta attenzione a queste questioni che sono collegate a tutto quello che passa sotto il nome di « promozione del lavoro ». Al riguardo sono state realizzate opere importanti, basti pensare allo statuto dei lavoratori. L'importante adesso è verificare il punto in cui siamo, anche per andare avanti verso altri traguardi. Per la riforma del processo del lavoro, ad esempio, dato l'interesse che abbiamo al riguardo, dobbiamo studiare il modo più opportuno per intervenire nella materia...

P R E S I D E N T E . Possiamo partecipare alla discussione della Commissione giustizia...

F E R M A R I E L L O . D'accordo. Per concludere, si tratta di vedere che cosa vogliamo fare per sviluppare i processi democratici e per evitare il rischio — prospettato, se ho ben capito, dallo stesso relatore Torelli — che lo sviluppo sociale proceda a rimorchio di quello economico.

Dal momento, quindi, che la situazione è molto seria, e che il Ministero del lavoro può dare un contributo notevole alla sua soluzione, chiedo che l'onorevole Donat - Cattin, assente oggi in Commissione, intervenga ampiamente nel dibattito assembleare per illustrare le linee di politica economica e dell'occupazione che il Governo intende seguire.

A B B I A T I G R E C O C A S O T T I Desidero illustrare il seguente ordine del giorno, presentato assieme ai senatori Vignolo, Fermariello, Brambilla, Palazzeschi e Maccarrone Pietro:

« Il Senato, considerata la inadeguatezza del valore attuale del sussidio di disoccupazione da corrispondere ai lavoratori involontariamente disoccupati; ritenuto anche che i giovani cittadini in attesa di prima occupazione sono esclusi dalla indennità di disoccupazione, impegna il Governo: 1) ad elevare il sussidio di disoccupazione ai lavoratori aventi diritto, dalle attuali quattrocento lire a lire mille giornaliere; 2) ad approntare i necessari provvedimenti perchè siano ammessi a partecipare al diritto di percepire il sussidio di disoccupazione anche i giovani in attesa di prima occupzione iscritti agli uffici di collocamento ».

Mi soffermo anzitutto su alcune considerazioni concernenti l'occupazione. La nota preliminare del Ministro del lavoro sottolinea ancora una volta la gravità della situazione occupazionale in generale e dell'occupazione femminile in particolare. Personalmente sono dell'avviso che sia da respingere un'affermazione contenuta nella nota stessa, là dove si parla della progressiva espulsione della donna dal processo produttivo. Nella nota introduttiva viene affermato — e purtroppo a ragione — che la riduzione dei livelli di occupazione nazionale è dovuta quasi tutta alla espulsione della manodopera femminile da tutti i settori: e, quindi, si prosegue osservando che tale espulsione — soprattutto nell'industria — è connessa con il raggiungimento della parità salariale da parte della donna.

È venuta così a cadere una vecchia argomentazione secondo la quale le donne lasciavano il lavoro per motivi familiari o altro. Le cause dell'espulsione della manodopera

femminile sono dunque di carattere strutturale, congiunturale (sono derivate dal tipo di sviluppo economico e dagli squilibri di cui parlava il collega Fermariello) e sono ascrivibili alla responsabilità degli imprenditori e alla politica del Governo per il tipo di interventi speciali adottati anche in assenza di una legge particolare per il campo tessile.

La situazione è destinata purtroppo ad aggravarsi. Lo scorso anno, sempre in occasione della discussione del bilancio, il Ministro presentò alcune previsioni molto pesanti: una riduzione del circa 2 per cento dell'occupazione. Adesso, a sei mesi di distanza, tali previsioni sono diventate ancor più pesanti. Si prevede, entro l'anno, una riduzione della occupazione del 4,3 per cento nelle aziende con più di cinquecento dipendenti e del 3,4 per cento nelle aziende con meno di cinquecento dipendenti. Sono infatti in corso licenziamenti e alle lotte dei lavoratori si risponde con la repressione. È di ieri la notizia dell'arresto di due sindacalisti, partecipanti ad una manifestazione contro i licenziamenti svoltasi in una manifattura di Legnano. Inoltre si fa sempre più ricorso alla cassa integrazione che rappresenta, in genere, l'anticamera del licenziamento.

Le misure del Governo di cui si parla nella nota preliminare non hanno certo costituito sinora un passo importante sulla via di contrastare il licenziamento della manodopera, in modo particolare nel settore tessile. Il disegno di legge sull'industria tessile, tornato ora dalla Camera dei deputati al Senato, non può contribuire all'arresto dei licenziamenti che si registrano in questo settore industriale. Tratteremo più diffusamente di quest'argomento in sede del parere sul disegno di legge, ma va detto sin d'ora che si tratta di un provvedimento che accelera la concentrazione aziendale e, come conseguenza, la riduzione dei livelli occupazionali. Nella nota è invece detto che quel disegno di legge, con i necessari emendamenti, potrà favorire la ristrutturazione del settore, tale da garantire certi livelli di occupazione. Noi chiediamo al Ministro del lavoro e della previdenza sociale quali sono « i necessari emendamenti » poichè ci risulta che, in sede di discussione del provvedimento alla Camera dei deputati, il Ministro non ha sostenuto alcun emendamento valido a garantire gli attuali livelli occupazionali. Eppure una modifica a questo fine del provvedimento si sarebbe potuta ottenere — e si farebbe ancora in tempo — condizionando l'erogazione dei finanziamenti al mantenimento dei livelli d'occupazione. Si tratta di finanziamenti per centinaia e centinaia di miliardi; se si deve spendere, che avvenga almeno soltanto a beneficio di quelle imprese che assumeranno un preciso impegno nel senso da noi auspicato.

Sempre con riferimento a questo disegno di legge, noi chiediamo al Ministro del lavoro e della previdenza sociale un energico intervento, perchè venga soppresso l'articolo 22, introdotto su proposta del Governo alla Camera dei deputati e con il quale si stabilisce nel settore delle industrie tessili una riduzione dell'aliquota per gli assegni familiari dovuta del datore di lavoro dal 15 al 10 per cento. Si è detto, che la manodopera impiegata nel settore è prevalentemente femminile — e io aggiungo, almeno per certe zone, giovanile — per cui gli industriali tessili pagherebbero ingiustamente per una prestazione che i loro dipendenti non ricevono. È una giustificazione pretestuosa e inaccettabile; la fiscalizzazione dell'onere deve rimanere, come è ovvio, a carico di tutti gli imprenditori, perchè è un fatto sociale. Ed è assurdo ritenere che in questo modo si possa contribuire a difendere l'occupazione; si tratta solo di un regalo di 40 miliardi che viene fatto agli industriali tessili. E, cosa ancora più grave, la somma in meno che andrà, a seguito di questo provvedimento, alla Cassa per gli assegni familiari dovrà essere prelevata dalla gestione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. È inaccettabile: non lo accettano i sindacati, non lo accettiamo noi. Chiediamo al Ministro del lavoro che intervenga energicamente perchè l'articolo 22 venga soppresso.

P R E S I D E N T E . Prego la senatrice Abbiati di attenersi allo svolgimento del suo ordine del giorno e di concludere rapidamente.

A B B I A T I G R E C O C A S O T T I . L'ordine del giorno rinnova la richiesta di un aumento del sussidio di disoccupazione e la sua estensione a favore dei giovani in attesa di prima occupazione. A questa proposta, pur indubbiamente giusta e largamente condivisa, si sono sempre frapposti in passato ostacoli di natura finanziaria; invece dobbiamo ora constatare che la gestione della cassa per i sussidi di disoccupazione dispone evidentemente di fondi cospicui, visto che il Governo ha ritenuto che essa possa fare a meno di questi 40 miliardi, che vengono offerti agli industriali che hanno licenziato i lavoratori.

In merito all'occupazione giovanile la nota preliminare conferma le considerazioni già fatte l'anno precedente. Vorrei ricordare al Governo che in quella occasione fu accolto un nostro ordine del giorno, che proponeva un incontro con le varie componenti giovanili per affrontare il problema nella sua complessità. Hanno avuto luogo questi incontri? Che intendimenti si hanno in proposito per il futuro?

Si afferma giustamente, nella nota del Ministero, che lo « statuto dei lavoratori » ha rappresentato una tappa importante, che tuttavia non esaurisce le esigenze del mondo del lavoro. Si accenna alla necessità di approfondire una serie di questioni che riguardano il processo del lavoro, gli orari e così via. Sono dell'avviso che, come già è stato detto da alcuni colleghi, sia necessario e anzi ormai urgente risolvere la questione del collocamento. Tale necessità ed urgenza sono state riproposte in modo drammatico dalle recenti rivelazioni della stampa su certi metodi di assunzione adottati dalla FIAT. Ricordo che già due anni fa, sempre in questa sede, noi sollevammo una questione analoga — anche se non così grave — concernente i sistemi adottati dalla OM FIAT di Brescia. Tale società sguinzagliava i suoi « galoppini » nell'Italia meridionale al fine di reclutare la manodopera, assumendo soltanto coloro che si impegnavano a non partecipare agli scioperi e utilizzandoli, una volta assunti, in un'azione anti-sciopero e di crumiraggio.

Ultimamente siamo venuti a conoscenza di assunzioni effettuate attraverso la CISNAL e il MSI, in violazione alle norme esistenti. Ciò è stato possibile, ovviamente, anche a causa delle molte lacune esistenti nella disciplina del collocamento.

Al riguardo desidereremmo conoscere il pensiero del Ministro del lavoro.

V I G N O L O . Poche parole per illustrare il seguente ordine del giorno, che presento assieme ai senatori Brambilla, Fermariello, Abbiati Greco Casotti Dolores, Palazzeschi e Maccarrone Pietro:

« Il Senato, considerato: l'assoluta inadeguatezza del livello delle pensioni minime in rapporto alle necessità minime vitali ed all'aumentato costo della vita; che esistono notevoli sperequazioni fra ex lavoratori dipendenti ed ex lavoratori autonomi; che il rapporto fra retribuzioni e pensioni si è spostato in misura notevole per la mancanza di un efficiente meccanismo che assicuri il necessario adeguamento; ed inoltre che una delle componenti necessarie per il superamento della difficile situazione economica del Paese è l'allargamento delle capacità di acquisto del mercato interno, impegna il Governo: 1) ad accogliere subito le proposte presentate in sede parlamentare e sindacale per la elevazione dei minimi di pensione a 35.000 lire mensili per tutti i pensionati ex dipendenti ed ex autonomi; 2) ad elevare le pensioni contributive liquidate entro il 30 aprile 1969; 3) ad elevare, per renderle più eque, le pensioni sociali e ad estendere l'assistenza sanitaria ai pensionati sociali; 4) a collegare concretamente le pensioni alla dinamica salariale attraverso il miglioramento del meccanismo di scala mobile; 5) ad attuare alle rispettive scadenze le deleghe previste dalla legge n. 153 ».

Dalla relazione del senatore Torelli si può abbastanza chiaramente desumere che alcune o parecchie delle cose che noi negli anni 1968, 1969 e 1970 denunciammo e sostenemmo come da modificare, cambiare e aggiornare (e la maggioranza assicurò che erano problemi che sarebbero stati affrontati e risolti), alla luce dei fatti sono rimaste immutate.

Tuttavia, alcuni dei problemi da noi indicati allora, oggi, se non altro, vengono almeno accennati nella relazione di maggioranza e denunciati dallo stesso Ministero del lavoro. Di ciò prendiamo atto, ovviamente, anche se siamo convinti che sarebbe stato molto meglio, invece di essere d'accordo oggi, avere affrontato e risolto quei problemi a suo tempo.

Vuol dire che vi sarà un momento di azione comune per realizzarli davvero. Però bisogna essere chiari su di un fatto, se cioè si intende giungere a realizzazioni concrete, oppure limitarsi a riconoscere che « sarebbe necessario » giungere a tali realizzazioni; tanto più che si parla di giungervi nel corso degli anni settanta, il che significa un arco di tempo di ben dieci anni quando le esigenze non sono ormai più derogabili, soprattutto in rapporto alla categoria dei pensionati, per i quali dovremo, prima o poi, riaprire tutto il discorso.

Non voglio riprendere i temi del *memorandum* del Ministro sul problema dell'occupazione, che sono già stati ampiamente discussi; resta, però, la parte che si riferisce all'assistenza e al pensionamento, problemi più specificatamente nostri che dobbiamo tentare di risolvere in questa sede.

La riserva che facciamo — e quindi il motivo del nostro ordine del giorno che apre una discussione senza poterla chiudere — è quella che si riferisce al completamento della legge n. 153. Ho l'impressione — e lo dico molto esplicitamente — che una parte delle denunce che rileviamo nella nota del Ministro del lavoro siano ancora e soltanto il frutto di un'altalena tra le varie correnti del partito di maggioranza e tra le varie componenti del Governo stesso, il che è elemento di profonda e seria preoccupazione per taluni motivi che cercherò sintenticamente di spiegare.

Il primo motivo di preoccupazione concerne, in relazione alla legge 15 luglio 1971, n. 431, che prevede lo sgravio fiscale fino a 300 dipendenti, la possibilità di effettiva reintegrazione da parte del Ministero del tesoro dei fondi che vengono a decurtarsi. Può darsi che io non abbia letto attentamente la tabella di nostra competenza, però non ho nessuna garanzia che la reintegrazione di quei miliardi — a conti fatti probabilmente più di 220 — avvenga, tanto più che l'impegno assunto in proposito è assai labile e poco serio ed in tal senso non ha precedenti almeno per ciò che io conosco.

Il secondo motivo riguarda l'esigenza di una volontà politica del Governo di giungere ad una unificazione del servizio di riscossione dei contributi. Questa preoccupazione non è soltanto nostra, perchè il collega Torelli si poneva la stessa domanda. Noi abbiamo nominato una Commissione presso il Ministero proprio per realizzare, sul piano tecnico, uno strumento valido; ebbene: non si è fatto nemmeno un passo avanti, anzi, se si è fatto, è stato compiuto nella direzione opposta all'impegno assunto dal Ministro, tanto che l'INAM e gli altri istituti si regolano, modificano, cambiano le modalità di riscossione senza assolutamente realizzare quello che in sede di Commissione si era discusso e tanto meno sulla base degli impegni che erano stati presi nella Commissione che fu costituita presso il Ministero del lavoro. È una denuncia, questa, che facemmo già due anni orsono, quando si trattava di 1.000 miliardi di evasione che oggi sono diventati ormai 1.500.

Non è più possibile continuare su questa strada e in questa direzione: o si decide finalmente di entrare nel merito di questi problemi e di affrontarli, sia pure con grave ritardo e con dolorose conseguenze per le evasioni già verificatesi di migliaia di miliardi l'anno, oppure ci troveremo di fronte ad una situazione di cui conosciamo bene l'inizio, ma non sappiamo davvero quale potrà essere la fine. È inutile parlare di riforma del sistema di pensionamento; sono parole vuote proporre la ristrutturazione di certi settori, quando poi l'evasione dalle contribuzioni prosegue in modo continuo e organizzato.

Terzo problema che desidero porre in rilievo è quello dell'infortunistica: come far fronte a quello che rappresenta un alto costo — di carattere sociale, oltre che umano — per lo Stato? Dopo dieci anni di discussioni e di dibattiti appassionati il problema continua ad aggravarsi in modo pauroso, con

conseguenze gravissime sia per la produzione, sia per la spesa e il nocumento umano che seguono all'infortunio, senza che vi sia la volontà, o quanto meno l'intenzione, di operare in modo concreto. Nel mentre non aumenta la manodopera occupata, aumenta il numero degli infortunati, ed è inutile che io legga le statistiche in merito, perchè il Ministero del lavoro le conosce molto bene. Quali sono le iniziative che si intendono intraprendere in questa direzione?

Sui punti che ho indicato il Governo deve pronunciarsi, ed io chiedo che esso ci dica subito qualcosa qui in Commissione.

T O R E L L I , *relatore alla Commissione.* Dalla discussione generale è scaturita la volontà pressochè unanime di far sì che il Ministro del lavoro, o il suo rappresentante, chiarisca in maniera molto più ampia di quanto non sia stato fatto nella relazione introduttiva, il suo pensiero specialmente in tema di politica economica collegata con la politica dell'occupazione.

A tal proposito, il relatore, nella sua relazione, ha detto chiaramente che è giunto il momento in cui il Ministero del lavoro deve assumere proprie responsabilità, o, per meglio dire, corresponsabilità con gli altri dicasteri per la determinazione della politica economica che è sì — come diceva il collega Valsecchi — approvata dal Parlamento, ma è pur sempre proposta dai Ministri competenti: fra i quali, però, a tutt'oggi non figura il Ministro del lavoro.

È perfettamente inutile, quindi, che il collega Valsecchi si soffermi a lodare il Dicastero del lavoro per i suoi sporadici e saltuari interventi in materia. Proprio sotto questo profilo, all'inizio della mia relazione, riprendendo l'argomento dell'anno scorso della ristrutturazione del Ministero del lavoro, ho affermato che se una ristrutturazione deve essere fatta, essa deve avvenire non settorialmente o sulla base di qualche mutamento di attribuzione interna, bensì in modo ampio fino a giungere a definire il Ministero del lavoro come « Ministero degli affari sociali ». Solamente in quel momento e con quella etichetta, noi potremo avere la forza di dare anche dei contenuti specifici al Ministero stesso.

Non posso che concordare, perciò, con quanto detto in proposito dal collega Fermariello e con il senatore Brambilla, il quale ha posto l'accento sul tema dell'emigrazione, argomento ripreso, seppure marginalmente e in modo estemporaneo, dal senatore Coppo.

I problemi dell'emigrazione saranno sempre marginali — anche se la nostra Commissione reca pomposamente nella sua denominazione tale espressione — fino a quando i rapporti col Ministero degli esteri non verranno riveduti anche in tema di competenze. Mi richiamo, ad esempio, proprio ad un disegno di legge del collega Coppo, già approvato dal Senato, emendato dall'altro ramo del Parlamento e ritornato in questa sede. Esso è un provvedimento tendente a migliorare il cosiddetto « Comitato consultivo degli italiani all'estero », contemplandone una nuova composizione.

Pur apprezzando questo disegno di legge, noto in esso, però, una lacuna: che di questo grande comitato fanno parte, accanto ai rappresentanti delle collettività italiane all'estero, ben sette rappresentanti di altrettante amministrazioni dello Stato (Presidenza del Consiglio dei ministri, Ministeri dell'interno, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, della pubblica istruzione e del lavoro e della previdenza sociale). Nel Comitato consultivo degli italiani all'estero pertanto il Ministero del lavoro è posto sullo stesso piano di altre amministrazioni dello Stato, quali il Ministero dell'interno e il Ministero del tesoro, che non dovrebbero avere alcuna competenza in materia di emigrazione, al contrario del Ministero del lavoro. Si sostiene che, per quanto riguarda la competenza nel settore dell'emigrazione, è necessario fare qualcosa di nuovo; ma poi, quando si dà il via a qualche iniziativa, come è avvenuto con questo disegno di legge, si riscontra che il mondo del lavoro, direttamente interessato, è rappresentato soltanto in questo enorme comitato, tra un folto numero di membri, da quattro rappresentanti, tre dei sindacati e uno del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Su questo punto sono veramente deluso.

Un'altra osservazione in merito all'emigrazione: non è possibile trattare le questioni relative in senso globale, cioè come se si trattasse di un problema uguale per tutti i paesi, per la Svizzera come per l'Australia. I problemi dell'emigrazione presentano, invece, aspetti diversi a seconda delle nazioni dove i nostri emigranti risiedono.

Sul tema del trasferimento al Ministero del lavoro della competenza in materia di emigrazione, proprio la nostra Commissione dovrebbe far sentire la propria voce nel modo più forte. Il suggerimento del senatore Coppo per la costituzione di un comitato di studio è un'ottima cosa, ma è solo un palliativo, perchè non si potranno mai eliminare tutte le sfasature che esistono in materia attraverso la creazione di questo comitato di lavoro. Anche dando vita a una riunione congiunta dei membri delle Commissioni affari esteri e lavoro, avremmo dato solo una parvenza di unitarietà di indirizzi: il problema vero è quello della competenza, che deve essere trasferita da un Ministero all'altro.

Altro argomento trattato dagli onorevoli colleghi nel corso del dibattito è stato quello relativo alla situazione dei nostri emigrati in Svizzera. In proposito devo subito dire che, a mio avviso, i suggerimenti espressi dal senatore Valsecchi mi sembrano superati dai tempi. I rapporti italo-svizzeri per quanto si riferisce all'emigrazione si sono, negli ultimi anni, profondamente modificati. Siamo di fronte ad una situazione nuova, tanto nuova da giungere allo scoppio di bombe davanti alla legazione italiana— è un fatto di ieri — alle continue dimostrazioni di odio xenofobo contro gli italiani. Perciò, in questo momento, più che pensare al miglioramento delle condizioni dei nostri lavoratori in quella nazione, si tratta di ottenere garanzie per la permanenza colà dei nostri lavoratori. Il senatore Brambilla ci ha riferito ieri che in Germania si sta cercando di liberarsi dei lavoratori italiani, per sostituirli con operai provenienti da paesi che non fanno parte della CEE. È altrettanto noto che in Svizzera, mentre si cerca quanto meno di limitare la manodopera italiana, continuano a giungere turchi, spagnoli, jugoslavi.

Dobbiamo tenere presente questa situazione. Quindi quelle trattative che il ministro Moro ha aperto devono essere continuate; dobbiamo insistere perchè vengano riprese per giungere ai miglioramenti chiesti dal senatore Brambilla — sui quali concordo pienamente — ma devono partire da un dato diverso: garanzia della permanenza dei nostri lavoratori in Svizzera, che oggi è seriamente minacciata, in questa « repubblica degli affari », con l'assunzione di operai provenienti da nazioni che non fanno parte della CEE.

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Mi appello, come in altre occasioni, alla sensibilità dei componenti della Commissione lavoro perchè comprendano le ragioni che hanno impedito al Ministro di essere presente: cause di forza maggiore lo hanno costretto ad assentarsi da Roma per tutta la settimana. Ad ogni modo assicuro che il Ministro preciserà in Assemblea la posizione del Dicastero in merito alle questioni sollevate in questa sede. Da parte mia posso dire, circa le considerazioni emerse sul problema dell'occupazione, che nonostante che il mio dicastero rechi la denominazione di « Ministero del lavoro, della previdenza e della massima occupazione », siamo tutti italiani, e quindi conosciamo l'ordinamento del nostro Paese, per renderci conto in concreto di quali strumenti abbia il Dicastero stesso, per operare al fine di realizzare obiettivi coerenti a tale dicitura.

Perciò, allorchè il Ministro parla di ristrutturare il Ministero del lavoro, tiene conto proprio della situazione e del ruolo che il suo Dicastero deve avere nella vita italiana. Per quanto attiene in particolare al problema dell'occupazione, il ministro Donat-Cattin ha presentato nell'ultima riunione dei Sei — tenutasi a Lussemburgo — un *memorandum* ed ha concordato il metodo e, direi, anche i tempi affinchè in sede comunitaria esso venga discusso per giungere a conclusioni ed indicazioni concrete.

In quel documento il problema dell'occupazione ha certamente una dimensione europea comunitaria; ma non possiamo non vederlo altrimenti. Desidero soffermarmi, per-

ciò, in modo particolare sull'emigrazione dove concordo con tutte le considerazioni fatte dal relatore.

Sia l'emigrazione interna che esterna ha bisogno di essere seguita con la massima attenzione e collegata con tutta la politica dello sviluppo. Per quanto attiene però alla Svizzera, essendo tale nazione molto vicina a noi dal punto di vista confinario, ed europea ma fuori dalla CEE, non possiamo chiamarla in causa come invece abbiamo fatto, per esempio, con la Germania. Non è un mistero per nessuno, infatti, che la Germania ha ormai una corrente immigratoria fortissima di lavoratori provenienti dalla Spagna e dai Paesi terzi che hanno superato nel numero gli stessi italiani. Il nostro Paese, d'altro canto, si trova in una situazione delicata verso i Paesi terzi, dato il tipo di politica che abbiamo sostenuto in sede comunitaria. Abbiamo sempre tenuto a precisare che non facciama una questione di patriottismo per quanto attiene alla circolazione di lavoratori nell'ambito della Comunità; però bisogna vigilare affinchè non si verifichi, nel campo salariale e sociale, una sperequazione di trattamento.

Da quando l'anno scorso si è concordato che il trattamento non solo salariale, ma anche di tutela sociale, fosse uguale per i lavoratori della nazione ospitante e per i nostri, sono cambiate tante situazioni. Per esempio, si fa sempre più insistente la voce secondo la quale la Germania fra poco tempo si troverà in situazioni critiche dal punto di vista economico. Qualcuno parla addirittura — e personalmente mi auguro che non sia vero — di disoccupazione. Ebbene, oggi, dal momento che il lavoratore italiano ha il sussidio di disoccupazione come quello tedesco, c'è la garanzia che in caso di difficoltà, qualora si dovesse ricorrere alla sospensione o alla disoccupazione, non si farà più una scelta a favore del lavoratore germanico, perchè la parità salariale e di trattamento previdenziale e sociale almeno non lo suggerisce.

Ciò a mio avviso — e ho motivo di ritenere che anche i colleghi siano d'accordo — ha risolto il problema.

Una grande preoccupazione, invece, sorge per la situazione che viene a crearsi a causa della immigrazione di lavoratori del Terzo mondo o provenienti da nazioni non comprese nella CEE. Ciò perchè, a differenza che per i rapporti fra i Paesi membri, regolati da disposizioni comunitarie, esistono accordi e convenzioni particolari che regolano i rapporti tra paesi comunitari e paesi terzi.

Naturalmente abbiamo sollevato la questione in sede comunitaria, ma la situazione con la Svizzera si presenta diversa ed assai delicata.

Sappiamo inoltre che la Svizzera ha firmato recentemente un accordo con la Spagna, nelle cui clausole è previsto un trattamento per quei lavoratori inferiore a quello stabilito negli accordi da noi denunciati.

Va chiarito che le trattative sono solo sospese e che non vi è stata alcuna rottura. Nella nostra delegazione — composta dal sottosegretario Bemporad, da me e da funzionari del Ministero degli esteri e del lavoro e della previdenza sociale — non si è determinata alcuna diversità di vedute. Le riunioni con la delegazione svizzera sono state precedute da una serie di incontri che abbiamo tenuto con le associazioni più rappresentative del lavoro italiano in Svizzera e con rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL. Dopo queste riunioni a carattere consultivo abbiamo affrontato a Berna in un ampio giro d'orizzonte un vasto arco di problemi, ma successivamente le trattative sono state sospese in quanto abbiamo ritenuto di dover sottoporre al Governo il punto a cui si era giunti, invitando nel contempo la delegazione svizzera a fare altrettanto nei confronti del Governo Federale, anche in considerazione che certe posizioni avrebbero potuto incidere non solo sui rapporti italo-svizzeri, ma anche su quelli tra la Svizzera e la Comunità economica europea.

Abbiamo fermamente sostenuto che i regolamenti in materia di lavoro vigenti nella Comunità debbono avere valore, in considerazione della richiesta della Svizzera di entrare a far parte della Comunità, anche in quella nazione. Deve essere rilevato, da un punto di vista politico e morale, che, mentre l'Italia ha ratificato tutte le deliberazioni assunte a Ginevra in sede di Organizzazione internazionale del lavoro, non altrettan-

to è avvenuto da parte della Svizzera, che pur ospita la sede della Organizzazione.

La delegazione italiana, in pieno accordo con le organizzazioni sindacali, ha sostenuto la sua linea in maniera rigida e si è deciso di sospendere, non di rompere, le trattative, tenuto anche conto delle difficoltà politiche interne dell'altra parte. Comunque le trattative si sono fermate praticamente sul problema degli stagionali, il quale, essendo il problema dei problemi, investe questioni di principio. Abbiamo detto chiaramente che l'Italia, che si è battuta in sede comunitaria — vedendo accettato questo principio — per l'uguaglianza dei diritti di tutti i lavoratori, non poteva permettere che in Svizzera vi fosse una diversità di trattamento, non solo salariale, ma anche civile, tra i lavoratori italiani e quelli svizzeri. L'unica differenza doveva consistere nella durata del contratto, ma, per il periodo di permanenza, i nostri lavoratori dovevano godere dell'identico trattamento degli altri. Non abbiamo potuto accettare la controproposta svizzera di una soluzione ristretta a 5.000 persone — si badi bene 5.000 lavoratori stranieri, dei quali si garantiva che almeno 3.000-4.000 sarebbero stati italiani — quando si sa che i lavoratori stagionali italiani, anche se non se ne conosce esattamente il numero, sono un centinaio di migliaia.

La delegazione italiana, inoltre, non ha mancato ovviamente di trattare il problema della scuola, quello fiscale, quelli dell'abitazione e della famiglia: quest'ultimo particolarmente delicato dal momento che vi è una diversità di trattamento — allorchè nasce un figlio — tra lo stagionale e colui che ha un contratto annuale. Però ci siamo limitati allo scambio di documenti, poichè non era stata trovata una soluzione. Ci sono stati ulteriori incontri e siamo in attesa di una data per riaprire ufficialmente le trattative, in quanto gli svizzeri ci avevano pregato di sospenderle a causa delle elezioni federali.

Ho ritenuto opportuno richiamarmi al *memorandum* presentato dal Ministro in sede comunitaria perchè in esso, come Ministero del lavoro, abbiamo sposato, non soltanto in sede nazionale, ma internazionale, alcune tesi e fatto alcune considerazioni che precisano il nostro pensiero in materia.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno. Prego il senatore Torelli ed il rappresentante del governo di esprimere sugli stessi il loro avviso.

Ricordo che è stato presentato dai senatori Abbiati Greco Casotti, Vignolo, Fermariello, Brambilla, Palazzeschi e Maccarrone Pietro il seguente orline del giorno:

« Il Senato, considerata la inadeguatezza del valore attuale del sussidio di disoccupazione da corrispondere ai lavoratori involontariamente disoccupati; ritenuto anche che i giovani cittadini in attesa di prima occupazione sono esclusi dalla indennità di disoccupazione, impegna il Governo: 1) ad elevare il sussidio di disoccupazione ai lavoratori aventi diritto, dalle attuali quattrocento lire a lire mille giornaliere; 2) ad approntare i necessari provvedimenti perchè siano ammessi a partecipare al diritto di percepire il sussidio di disoccupazione anche i giovani in attesa di prima occupazione iscritti agli uffici di collocamento ».

T O R E L L I , *relatore alla Commissione.* Comprendo lo spirito che ha animato l'ordine del giorno, ma esso contiene un impegno finanziario che esula dalla nostra competenza e possibilità di valutazione. Pertanto il relatore si dichiara contrario.

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Mi associo alle considerazioni del relatore e dichiaro di non accogliere l'ordine del giorno.

A B B I A T I G R E C O C A S O T T I . Mantengo l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno, non accolto dal Governo e dal relatore.

(*Non è approvato*).

Il senatore Vignolo, unitamente ai colleghi Brambilla, Fermariello, Abbiati Greco Casotti, Palazzeschi e Maccarrone Pietro, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, considerato: l'assoluta inadeguatezza del livello delle pensioni minime in rapporto alle necessità minime vitali ed

all'aumentato costo della vita; che esistono notevoli sperequazioni fra ex lavoratori dipendenti ed ex lavoratori autonomi; che il rapporto fra retribuzioni e pensioni si è spostato in misura notevole per la mancanza di un efficiente meccanismo che assicuri il necessario adeguamento; ed inoltre che una delle componenti necessarie per il superamento della difficile situazione economica del Paese è l'allargamento delle capacità di acquisto del mercato interno, impegna il Governo: 1) ad accogliere subito le proposte presentate in sede parlamentare e sindacale per la elevazione dei minimi di pensione a 35.000 lire mensili per tutti i pensionati ex dipendenti ed ex autonomi; 2) ad elevare le pensioni contributive liquidate entro il 30 aprile 1969; 3) ad elevare, per renderle più eque, le pensioni sociali e ad estendere l'assistenza sanitaria ai pensionati sociali; 4) a collegare concretamente le pensioni alla dinamica salariale attraverso il miglioramento del meccanismo di scala mobile; 5) ad attuare alle rispettive scadenze le deleghe previste dalla legge n. 153 ».

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Il Governo dichiara di non accogliere l'ordine del giorno.

V I G N O L O . Non insisto per la votazione. Poichè non è stato accolto dal Governo, mi riservo di ripresentare l'ordine del giorno in Assemblea.

P R E S I D E N T E . I senatori Brambilla, Abbiati Greco Casotti, Fermariello, Vignolo, Palazzeschi e Maccarrone Pietro hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, prendendo atto dei profondi mutamenti del quadro nosologico verificatisi nel nostro Paese, in relazione alla diminuzione delle malattie infettive, cui fa peraltro riscontro l'aumento gravissimo delle malattie cosidette « sociali », derivanti in effetti dalla nocività negli ambienti di lavoro e dalla vita in generale;

rilevando che il nostro paese gode del triste primato in Europa in materia di infortuni sul lavoro (essendosi avuti nel decennio 1958-1968, pur in corrispondenza della caduta dei livelli di occupazione, 200 infortuni all'anno su 1.000 occupati e 12 morti ogni giorno per incidenti di lavoro; oltre ad un crescendo di malattie da lavoro invalidanti, quali malattie infettive o da tumori, malattie neuropsichiche o dell'apparato respiratorio, eccetera);

affermando l'urgenza di indispensabili provvedimenti che possano incidere nell'ambiente di lavoro per una sua trasformazione, ponendo in modo nuovo e preciso il problema della tutela della salute nel senso del passaggio dalla medicina puramente clinica ad una medicina collegata all'ambiente ed ai sistemi di lavoro, basata essenzialmente sulla prevenzione, oltrechè sulla cura e sui recuperi riabilitativi;

impegna il Governo a cessare la sua colpevole posizione immobilistica — contrastante con le esigenze non più procrastinabili di riforma che sono fatte presenti dai lavoratori, costretti a ricorrere a continue lotte in difesa della propria salute — ed a predisporre provvedimenti legislativi di riforma, che siano rivolti:

1) alla creazione di un sistema sanitario di prevenzione — con una reale partecipazione dei lavoratori e dei sanitari alla gestione della tutela della salute nei luoghi di lavoro — il quale sia organicamente collegato alle istituende unità sanitarie locali (aventi funzioni di organi di governo di tutta l'attività sanitaria sia nell'ambiente di lavoro che in quello abitativo e soggette alla responsabilità delle amministrazioni comunali);

2) alla eliminazione degli esistenti strumenti di controllo e di prevenzione (medici pagati dal padrone; enti assicurativi tradizionalmente legati ad interessi padronali), trasferendone i compiti, attualmente burocratici e centralizzati, alle regioni ed ai comuni ».

B R A M B I L L A . L'ordine del giorno ha un carattere di pungolo al Governo, affinchè esca dalla posizione di immobilismo assunta su questo problema e si decida a varare il disegno di legge per la riforma sani-

taria, corrispondendo alle richieste dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali.

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Il Governo dichiara di non accogliere l'ordine del giorno.

B R A M B I L L A . Non insisto per la votazione. Non essendo stato accolto dal Governo, mi riservo di ripresentare l'ordine del giorno in Assemblea.

P R E S I D E N T E . I senatori Brambilla, Fermariello, Vignolo, Abbiati Greco Casotti, Palazzeschi e Maccarrone Pietro hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerato che il fenomeno dell'emigrazione forzata dei lavoratori ha raggiunto una ampiezza tale da arrecare gravi ed irrimediabili danni sia ai lavoratori interessati che alle loro famiglie, oltrechè a tutto il paese;

che l'emigrazione della forza lavoro — favorendo le concentrazioni monopolistiche italiane e straniere e accentuando gli squilibri economici e sociali — determina situazioni insostenibili di sfruttamento, di insicurezza sul lavoro, di gravi fenomeni di sottosalario e di atteggiamenti persecutori contro i diritti di dignità e di libertà dei lavoratori;

nel mentre afferma che l'emigrazione rappresenta una delle questioni centrali per l'Italia, senza la cui soluzione nessun progresso reale può esservi per tutto il paese;

che gli obiettivi della parità di trattamento in ogni campo, e della tutela della vita di lavoro e della convivenza civile degli emigrati in ogni luogo, devono accompagnarsi ad una indissolubile azione rivolta a fare cessare l'emigrazione forzata ed a favorirne il rientro nel paese;

prendendo atto della validità delle rivendicazioni che sono state poste dai lavoratori, unitamente alle loro organizzazioni sindacali ed associazioni di emigrazione, sia al Governo italiano che al Parlamento europeo, riguardanti esigenze primordiali, quali:

il sostanziale aumento del Fondo sociale della CEE e la riforma della sua utilizzazione; il collocamento e la qualificazione; unitamente a quelle degli alloggi, della scuola, della previdenza e assistenza sociale, e a quelle riguardanti i diritti civili di libertà politiche e sindacali,

impegna il Governo:

a) a condurre un'azione ferma ed efficace, nei paesi interessati, a sostegno delle predette rivendicazioni;

b) a predisporre, in collegamento con le Regioni, i provvedimenti da queste ritenuti indispensabili per una nuova politica economica e sociale, per la rinascita delle zone più colpite dall'emigrazione e per una programmazione democratica di sviluppo di tutto il paese ».

T O R E L L I , *relatore alla Commissione.* Mi dichiaro contrario a quest'ordine del giorno, che potrebbe essere accettato nelle premesse, ma non nel dispositivo. Non si può pretendere di abolire l'emigrazione: siamo nel velleitarismo più spinto.

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Il Governo dichiara di poter accogliere l'ordine del giorno nelle premesse, ma non nel dispositivo.

B R A M B I L L A . Quelle che il senatore Torelli chiama posizioni velleitarie sono quelle assunte dalle grandi organizzazioni sindacali non solo nel nostro paese, ma in sede di Comunità economica europea. Sono le stesse posizioni assunte dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale, che rivendicano per il lavoratore italiano il rispetto assoluto della sua dignità.

Colgo quest'occasione per respingere anche la tesi del senatore Torelli, che, parlando delle trattative italo-svizzere, ha dichiarato che il problema primo da risolvere non è quello della parità di trattamento, ma della salvaguardia del posto di lavoro.

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* L'intervento del senatore Brambilla è troppo duro: il Governo non ritiene di poter accettare un simile discorso, tanto più che il nostro atteggiamento è stato nettamente diverso da quello da lui indicato.

B R A M B I L L A . Non è un discorso duro: è la verità! Voi sapete bene, come e meglio di me quale sia la tragica situazione di questi lavoratori!

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Il Governo italiano ha autorizzato una delegazione a condurre le trattative; non mi troverei davvero in difficoltà a fare la storia completa di queste trattative.

B R A M B I L L A . Ma io ci vado tra quella gente!

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Ci vado anche io, senatore Brambilla, ci va anche il Governo e le posso dire che le responsabilità sono tante e diverse e non solo del Governo italiano. Ma è inutile allargare inutilmente questa discussione: io vorrei che lei capisse qual è la nostra posizione.

B R A M B I L L A . Non sto polemizzando con lei, onorevole Sottosegretario, o con il Ministro del lavoro: so benissimo la battaglia che state conducendo ed è per questo motivo che ho parlato di responsabilità del Governo e non del Ministero del lavoro. Ma il Governo è sordo alla questione e gli emigranti sono ormai alla disperazione. Pertanto chiedo che l'ordine del giorno venga messo in votazione.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, pongo ai voti l'ordine del giorno.

(*Non è approvato*).

I senatori Brambilla, Abbiati Greco Casotti, Fermariello, Palazzeschi, Vignolo e Maccarrone Pietro hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerate le condizioni di grave disagio cui sono soggetti gli emigrati italiani in Svizzera anche in conseguenza della mancata revisione della convenzione italo-svizzera risalente al 1964;

costatando che tale attuazione determina continue manifestazioni di malcontento provocate dalle menomazioni di ordine economico-sociale e nei diritti civili, in particolare fra la grande massa di lavoratori stagionali e frontalieri,

invita il Governo

a disporre una ferma ed immediata azione perchè siano riprese le trattative col Governo svizzero, chiamando a collaborarvi le rappresentanze sindacali e le associazioni più rappresentative degli emigrati in Svizzera, per una nuova Convenzione i cui contenuti corrispondano all'esigenza primaria della salvaguardia dei diritti inalienabili della parità nella collocazione al lavoro e nei trattamenti economici e normativi e nei diritti civili e nelle libertà politiche e sindacali; alla esigenza di sostanziali miglioramenti innovativi nei trattamenti previdenziali, fiscali ed assistenziali e per le abitazioni, e a quella della instaurazione di nuovi estesi sistemi di insegnamento della lingua italiana e della istruzione in generale per i figli degli emigrati. Tutte condizioni, codeste, indispensabili perchè sia superata ogni forma di menomazione della dignità della persona umana, ed evitate discriminazioni sociali, e soprattutto quegli atti di persecuzione razzista e xenofoba che sono effettuati dai gruppi più conservatori e reazionari in alcune zone del vicino Paese ».

T O R E L L I , *relatore alla Commissione.* Aderisco al contenuto dell'ordine del giorno, che troverà senza dubbio l'unanimità dei consensi.

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Sono d'accordo con quanto ha detto il relatore. Però vorrei far notare che in questo momento si stanno svolgendo delle trattative, anche se momentaneamente sono state sospese.

Io capisco le ragioni che giustificano la presenza delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, ma allorchè si tratta di identificarle nascono grossi problemi. Non è che sia contrario in linea generale: tant'è vero che in ogni riunione, sia prima che dopo, ho avuto sempre contatti con tutti i rappresentanti

ufficiali delle organizzazioni sindacali. Successivamente è sorto il problema di altre organizzazioni come la CISNAL, che, tuttavia, ho sempre ascoltato separatamente, come avviene, ormai per tradizione, anche nelle trattative nazionali. È ovvio, però, che nascono problemi che producono una certa atmosfera.

In questo spirito, dichiaro di accettare l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Il senatore Fermariello, unitamente ai colleghi Vignolo, Abbiati Greco Casotti, Maccarrone Pietro, Brambilla e Palazzeschi, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

in considerazione della drammatica situazione economica e occupazionale dell'area napoletana e degli impegni assunti recentemente dal Ministero del lavoro — con i sindacati e la regione Campania — di intervenire, d'intesa con gli altri Ministeri competenti, con provvedimenti di emergenza,

raccomanda al Governo di adottare con urgenza tutte le misure atte a fronteggiare una realtà allarmante cominciando con il realizzare gli impegni assunti e assumendo le decisioni necessarie per invertire la grave tendenza in atto ed assicurare lo sviluppo economico e la massima occupazione nella Campania ».

T O R E L L I , *relatore alla Commissione.* Il relatore esprime parere favorevole all'ordine del giorno.

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Il Governo dichiara di accettare l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . I senatori Dolores Abbiati Greco, Fermariello, Vignolo, Brambilla, Maccarrone e Palazzeschi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, a conoscenza della violazione continuata della legge sul collocamento e dello statuto dei lavoratori da parte di numerose aziende, tra cui la Fiat, la quale, oltre ad assumere lavoratori tramite organizzazioni sindacali e politiche fasciste, ha schedato migliaia di operai, violando la loro libertà e dignità;

impegna il Governo ad intervenire con urgenza e con tutta la severità necessaria per imporre il rispetto assoluto delle leggi e la esemplare punizione dei colpevoli ».

T O R O S , *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Il Ministero del lavoro ha sempre denunciato e condannato nella maniera più ferma ogni inosservanza della legge di cui sia venuto a conoscenza. L'ordine del giorno denuncia però una situazione particolare, sulla quale, quindi, prima di rispondere sento la necessità di assumere precise informazioni.

Comunque, poichè l'argomento mi sembra più pertinente ad una interrogazione, pregherei i presentatori di ritirare l'ordine del giorno, trasformandolo in una interrogazione.

F E R M A R I E L L O . Acconsento alla richiesta dell'onorevole Sottosegretario e pertanto ritiro l'ordine del giorno, il cui contenuto mi riservo di trasformare in interrogazione.

P R E S I D E N T E . Poichè non si fanno obiezioni, resta inteso che la Commissione, a maggioranza, conferisce al senatore Torelli il mandato di trasmettere alla Commissione bilancio il rapporto, favorevole, sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

La seduta termina alle ore 12,35.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore generale DOTT BRUNO ZAMBIANCHI